Filippo Mengarello

PARINDA

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2022

www.giulianopasqualetto.it

Parinda
Favola pastorale di Filippo Mengarello
con gl'intermedii

All'[Il]lustris[simo] et Reverendis[simo] signor e patron mio colendis[simo]
il sig[nor] Rinaldo Scarlichio, vescovo e conte di Trieste et consiglier di Sua Maestà Cesarea

In Venezia, MDCXXII, per Evangelista Deuchino, con licenza e privilegio

Questa favola pastorale intit[olata] Parinda, del signor Fillppo Mengarello, è stata revista et approvata in Venezia per la stampa. Così è:
Fra[te] Gio[vanni] Domenico Vignutio da Ravenna de' Predicatori, dottore, inquisit[ore] generale, etc.

All'[Il]lustrissimo et Reverendissimo sig[nor] e patron mio colendis[simo]
il sig[nor] Rinaldo Scarlichio, vescovo et conte di Trieste et consiglier di Sua Maestà Cesarea

Quelli che vengono da cotesta città di Trieste a questa di Venezia, tutti a una voce senza mai stancarsi ragionano così onoratamente delle vostre singolari qualità, illustrissimo et reverendissimo signor, e tanto si pregiano, et vanno altieri che voi siate toccato in sorte per loro pastore, che generano un stupore indicibile nelle menti di tutti quelli che li ascoltano. Onde io ancora, che, come posso dire per aver una mia carissima sorella nel venerando monasterio delle monache di cotesta città, sono membro di cotesto vostro devotissimo populo, al rimbombo di così chiare testificazioni invaghito del splendore delle vostre rare virtù, mi sono posto prima con l'animo mio divoto a riverirvi di lontano; poi, conoscendo di essere entrato in obligo di dimostrare al mondo con chiari segni la conceputa osservanza et il conceputo affetto verso di voi, cominciai andar pensando come meglio io potessi ciò fare et, non avendo fin a quest'ora incontrata occasione che al giudizio mio satisfacesse, finalmente non potendo oramai tardar più a consolare in qualche modo questo mio desiderio, ho preso per espediente di dar un poco di caparra di quel molto che io desidero con indrizzar a Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima questa leggiadra et festosa pastorale intitolata la *Parinda*, composizione, basta a dire, del molt'illustre et eccellentissimo signor Filippo Mengarelli: et, se bene io so che il dono non arrivarà alla grandezza vostra, spero nondimeno che voi, per vostra innata cortesia benignamente lo riceverete, raccordandovi che non sdegnarono le mani di prencipe grande di accettar un pomo offertoli da povera mano, et che bevé una volta bocca reale acqua fangosa mi-

schiata con sangue di cadaveri portatali da un plebeo. Accettate dunque come riverentemente vi supplico questo privato ossequio dell'umile divozion mia sotto l'autorità sua, poiché

né più si brama, né più bramar lice,

mentre io resto pregando intanto all'Illustrissima et reverendissima vostra persona successi di pienissima contentezza et premio di gloria eterna.
Di Venezia a dì 25 ottobre 1622

Di V[ostra] S[ignoria] Illustr[issima] et Reverend[issima] devotissimo servidore
Evangelista Deuchino

Argomento della favola

Aminta, pastore de' colli di Avignone, figliuolo di Simaldo sacerdote, innamorato di Parinda ninfa, le donò uno strale compagno d'uno arco ch'egli avea. Mopso intanto indovino, innamoratosi ancor egli di quella ninfa, cercò con finto augurio dello amore di Aminta di farlo allontanare da quelle selve, acciò, levato l'ostacolo del pastore rivale, potesse pienamente esser contento dell'amor suo. Aminta, creduto l'augurio, si partì improvisamente da quelle selve, né potendo parlare a Parinda per varii impedimenti, le mandò una lettera per Armedia ninfa paesana, nella quale la essortava nella sua lontananza a serbarli fede; essendo poi stato lontano cinque anni, li venne pensiero di ritornare alle sue selve, avendole detto Mopso che quello augurio averia avuto vigore per simil tempo, ma, per vedere se la sua ninfa gli avesse serbata la fede, mentre egli era lontano, si cangiò spoglie et nome, facendosi di Aminta nominar Dorillo; et, essendo giunto a casa nel giorno solenne nel quale si solevano offrire sacrifici all'ombra di Laura ivi sepolta, conobbe l'amore di Parinda non si essere punto scemato et solennemente si sposorono insieme nel tempio. In quello istesso tempo Clizio amava Clorina, ninfa di Diana, la quale sì per esser stata liberata da lui dalla ingiuria di un satiro, lo prese ad amare, poi nel tempio per un oracolo si sposarono insieme, et così vennero a fine questi doi amori.

Interlocutori

SIMALDO *sacerdote*
MELINTO *ministro*
SILENO *pastor vecchio*
PARINDA *ninfa*
CLORINA *ninfa cacciatrice*
URANIA, NERISCA *ninfe attempate*
AMINTA sotto nome di DORILLO, *finto pastor forastiero, amante di Parinda*
CLIZIO *amante di Clorina*
SATIRO
DELIO *pastor cacciatore*
MESSO

IL PROLOGO

IMENEO

In questo dì felice
per vari avvenimenti,
ch'avvenir si vedranno in queste selve,
di fortuna, d'Amor, di caccie e giochi
io vengo spettatore, e per godere
di pastoral diletti,
e perché l'opra mia
quivi d'uopo sarà. Perciò, prendendo
da la celeste madre
per brev'ora comiato, oggi discesi
in questi ameni colli,
cinto le chiome d'odorata persa
e 'l colorito velo
tenendo ne la destra e l'aurea face
ne la sinistra, infiammatrice altiera.
Qui sarà del mio nume
questo picciol confine
di spazio angusto e di valore augusto
illuminato in guisa onde non fia
chi de' passati guai più si ridolga;
Amor nel molle sen di vaga ninfa
del più gran sacerdote unica figlia
scoccò l'aurato strale,
per pastor sì leggiadro e sì gentile
ch'altrui sembra un eroe,
e di pastor non tien altro che 'l nome;
e l'istessa ferita
a l'ardente amator fece nel petto,

e come legna di diverse sorti
fan poste al foco una medesma fiamma,
così una fiamma sola
ardeva d'ambidui l'anima amante.
Poi, per estrani casi
fatto il pastor de la fortuna un gioco,
d'amante peregrino
tosto divenne. Errò per vari boschi,
mutò selve, costumi e patria e spoglia,
ma non mancò giamai
l'amor, che ne la ninfa era immortale,
ond'or tornato è al fine,
sotto mentito manto,
quel ch'idol le fu al core, obietto agli occhi.
Altro non resta che condurre a fine
con insolubil nodo
il suo amor, la sua fede; ad opra tale
l'opra d'Amor non giunge e se vi giunge
necessaria non fia, questa a me tocca.
Amore ha fatto assai,
egli il voler, io giungerolli i corpi,
e ne l'ombra notturna,
ne l'aringo d'Amor gli sarò duce.
Mutino, Prema, e tu Partunda dèa,
care seguaci e fide
de la mia chiara face,
preparativi a l'opra,
onde da questo nodo ancora speri
lo sconsolato padre sacerdote
frutti veder d'una ben nata prole.
Ora al dovuto affetto,
ascoso tra i pastor, movrò la mano:

venga pur, come fa, più de l'usato
lucida l'alba a rimanere il giorno,
ch'ancor più de l'usato
liete fien queste selve. Oggi i diletti
fien di ciascun, cari compagni eletti.

ATTO PRIMO

Scena prima
SIMALDO, SILENO

SIMALDO
Fugge il carro stellato
de l'ingemmata notte,
che col splendor di raddoppiate stelle
su l'altare del ciel le faci accende;
è già fuggita l'alba,
d'Argo diviene un Polifemo il cielo,
ma io, da l'aspre cure
di cui la notte è messaggiera e madre,
fui destato dal sonno avanti l'alba,
onde in questi contorni
rivolsi il piede ad aspettare il sole,
che col suo raggio mi consoli in parte.

SILENO
Simaldo, a cui il cielo
de le cose che tiene in queste selve
diede la chiave, hai ben ragion per certo,
se da lui speri ogni riposo e pace;
ma qual sarà già mai
sì dispietata noia
ch'osi furarti innanzi l'alba il sonno?
Pur dianzi in te vedea
in vecchie membra giovenil vigore,
ove stanco anelante or ti riveggio
molto da te medesmo esser diverso;
pur oggi andran questi bei colli nostri

in devoto contento
per quelle pompe e giochi
ch'ogni anno in simil giorno
si soglion fare a la bell'ombra e diva
di colei per cui fe' cigno canoro,
sorga mischiarsi d'Ippocrene a l'onde.
Io, che ver te pur tengo
di verace amicizia amato nodo,
e quel disprezzo o bramo
che tu diprezzi o brami,
in te non devo aver già meno aviso
del cor, ch'abbia del viso.

SIMALDO
Lungo, Silen, sarei
s'ad una ad una annoverar volessi
l'amare pene mie,
et or c'hanno d'andare in feste e 'n giochi
ninfe liete e pastori,
si de' obliar più tosto ogni altra cura,
che con novelle pene
piangere allor che ciascun altro ride.

SILENO
Non sono uniti ancora,
ch'a pena spunta il sol, pastori e ninfe,
ond'in quest'ora mattutina puoi
su le mie spalle allegerire il peso
d'ogni tuo affanno e noia,
che non mostrata e non curata piaga
vie più di sangue allaga.

SIMALDO
Silen, dirolti. Udrai
in affannate note[1] alti lamenti;
avean veduti i monti
due volte il dorso aspersi
di gelo, et altre volte
di verdi chiome ornati
dal dì, che queste selve
peregrino lasciasti,
già quando a me del sacerdozio il peso
concesso fue, e amministrar del tempio
le cose, onde adorar possiamo il cielo;
in simil giorno a punto,
mentre ch'a la bell'ombra odori e fumi
erano consecrati, Elpina viddi,
Elpina, per cui poi
se sospirai o piansi in van non piansi.
Non fur brevi i sospir; liete le fiamme:
presemi amor nel dì solenne, et io
ne la sua salda rete
fui in cara prigion sciolto a' diletti,
e quell'istesso sole
che sorger vidde gli mie' incendi ancora,
anzi che tramontasse in ver l'occaso,
vidde in gemine fiamme un solo foco.
Presemi Amor, poscia Imeneo legommi,
e al desiato laccio
ambo dui noi di propria man ci st[r]inse,
e fu in pari union sì puro affetto,
che ben sembrava a punto
animar un sol cor gemino corpo.

[1] Nel testo si legge *noti.*

Di cotali imenei,
che fatti fur nel dì festivo, quasi
festive gioie m'adittasse il cielo,
ebbi tal frutto, onde sperar potea
viver dopo la morte
d'unico e caro figlio.
Padre il ciel femmi et arrichimmi amore;
egli al crescer degl'anni
crescea in virdude e in pastorali imprese,
e 'l suo valor spronato
da generoso ardire.
Volava inanzi a gl'anni, ond'era d'uopo,
vinto mostarsi dal suo senno il tempo,
in tal colmo de gioie
io colmo d'allegrezza
felice mi credea, ma quando mai
nel variar de le mondane cose
esser può alcun felice, onde rimanga
lungo tempo in tal stato?
Avea già il terzo lustro
costui fornito a pena,
quando di lui volse privarmi il cielo,
e 'n quell'istesso giorno
che già fatto m'avea contento quando
mi congiunsi ad Elpina,
mi fe' ancora scontento, a me negando
goder più in longo il mio diletto figlio.

SILENO
Forsi immatura morte,
invida di quel ben ch'illustra il mondo,
vittoriosa al suo drappel l'aggiunse

e lui dal mondo e te da lui disgiunse?

SIMALDO
Morte non fu, che me ‘l togliesse a forza,
ma forza fu che Amore,
Amor, che ‘l dice ognun cagion di vita
et a me fia cagion d‘amara morte.

SILENO
Deh non far che velati
casi, occulti misteri
oggi mi sien, Simaldo, e forse fia
che con opra o consiglio
alcun rimedio a le tue pene i‘ dia.

SIMALDO
La giovinetta mente,
Silen, costui ne l‘amoroso regno
impiegò ancor fanciullo,
et era a pena servo di natura
che fu servo d‘Amore.

SILENO
Amor, come fanciullo,
anco i fanciulli saettar compiace.

SIMALDO
Per la bella Parinda,
solo e verace germe
del gran Dameta, ch‘è sicuro al cielo,
a lui se ‘n rivolò tre lustri sono,
vago ei divenne in guisa

ch‘allor sol riposava,
che per lei faticava.
Sempre trovarsi al suo bel fianco unito,
ardere e sospirare,
e temer e bramare,
e s‘altro in amor prova alma ben nata,
in quel tempo ei provò compagno eterno.
Costei sempre ei seguiva,
in selve, in fiumi, in boschi,
in piagge, in valli, in monti,
a caccie, a giochi, a sacrifici, a pompe,
e chi voleva ritrovare Aminta,
che tale è il nome del perduto figlio,
ritrovasse Parinda, e chi voleva
Parinda ritrovar, cercasse prima
Aminta ritrovar, che mai disgiunti
non eran questi amanti,
se non quando la notte
chiamava ogni uno a le paterne case;
ma non sì tosto la novella Aurora
a l‘opre richiamava ogni mortale,
che[2] Parinda ad Aminta,
o d‘Aminta a Parinda
con rotto corso ad incontrar non gisse.
Ma non vogliono i dèi
nel bene aver alcun compagno in terra.
Molto tempo non gi‘ con questo amore,
che curioso un giorno
volse di quel saper l‘esito e ‘l fine,
onde dal saggio Mopso,
di quel Mopso, dic[h]‘io, che sa de l‘erbe

[2] Nel testo si legge *ch‘è.*

e de le stelle la virtute innata,
ricorse per sapere
che preparato aveano i divi aspetti
in cielo a lui negli amorosi affari,
onde in sacro furore egli converso
predisse a l'amor suo strani accidenti.
Onde, tacitamente,
senza far moto a me suo padre e senza
pigliar congedo da l'amata ninfa,
forsi in questo pietoso
per non torci la vita, anzi la morte,
in lontani paesi il pie' rivolse,
credendo forsi, ahi lasso!,
che 'l ciel che 'l disgiungea
da la sua cara vita,
da l'amor suo lo disgiungesse ancora,
o, se non da l'amore,
da quelle almen sue destinate pene.
Già cinque volte il sole
ne le dodici case
de l'animato circolo, che parte
il cielo, il mondo informa e 'l lume accoglie,
have albergato et io, ahimè, ché 'l pianto
le parole interrompe,
nova non ho del mio figliuolo avuta.
Sapessi almen s'egli è ancor vivo o morto,
per saper s'ho d'amar doglia o conforto.

SILENO
Ma come cose strane e nove
sapesti tu, se nel partirsi allora
non te 'n fe' mot[t]o alcuno?

SIMALDO
Io ‘l so, perché un pastor presente al fatto
d‘ordine suo me ‘l disse, e ancor mandommi
per costui dissegnato
in una verde scorza
questi dolenti, ahimè, note pietose:
“Padre, diletto padre,
da fortuna e da amore oppresso e vinto,
lungi da te, da me son oggi spinto.
Tu ti consola, e intanto
sappi che quel che ‘l ciel destina e vòle
umana mente rivocar non pote“.
Onde ancor queste voci
ne la scorza scolpite, anzi nel core
io porto, e in tante pene
son privo d‘ogni bene.

SILENO
Simaldo, or ti consola,
che non sempre si volge a un modo il cielo.
Forsi, chi sa, che non ritorni ancora
il figlio da te pianto,
se tu nel dì di queste istesse pompe
lo perdesti, chi sa che in simil giorno,
ch‘ora a punto è arrivato,
ancora no ‘l ritrovi?
Et quasi mi predice
un incognito affetto
che sarai presto contento a pieno.

SIMALDO
Ciò voglia il ciel, ma perché il sole ascende
uopo è di gire al tempio
et ordinare le venture pompe.

SILENO
Ai sacrifici, ai giochi
andian, Simaldo, andiamo
con religioso zelo,
ch'a devoto pensier propizio è il cielo.

Scena seconda
CLORINA e SATIRO

CLORINA
O sacra dèa, che del gran Giove figlia,
nel palazzo del cielo
non ti curi albergar, ma fra le selve
più tra le verdi frondi
passi l'occhio divin che fra le stelle,
e più per calle alpestre
ir t'aggrada correndo
che per strade di latte in cielo ai dèi,
ecco ch'al nume tuo vittima amata
offerisco me stessa. Or tu mi scorgi,
che de' fieri cinghiai coi duri teschi
farò al tuo tempio una spaliera illustre.
Ma che nunzio importuno
de le mie pene ora apparir vegg'io?
Quest'è Lurcon, che d'esser uom indegno
di capra tiene le ferine piante,

né potendo fuggirlo,
meglio ascoltarlo fia,
che provocar sua ferità natia.

SATIRO
Il ciel ti sia cortese,
bellissima Clorina!
E ti faccia goder quel che più brami.
Ma che fai sì per tempo
in queste care e fortunate selve?
Già per la tua presenza intempestiva
sembran nascer dui dì, spuntar dui soli,
di luce in cielo e di bellezza in terra.

CLORINA
O come ben congiungi
i saluti e le lodi a un stesso tempo!
Gradisco l'un, altro abborisco e sprezzo,
ch'a non vaghe bellezze
lodate indegnamente
son le tante sue lodi ingiurie e scorni.

SATIRO
Ah Clorina, Clorina,
fera non fosti sì, come sei bella.
So ben che con rossore
senti le proprie lodi,
ma quel rossore accresce
altre bellezze a le bellezze tue;
queste, se siano amate
o più tosto adorate,
tacerò, ch'uom non è ch'omai non legga

ne le vaghezze tue gli amori altrui.
Per prova io 'l so, che per te, fiera e bella,
quasi nova baccante oggi deliro,
ma tu però non ami,
e quel ch'in altri è amor, odio è in te stessa.
Credimi certo, o ninfa,
che seguitando il ben, dal ben sei lungi,
poscia che d'ogni bene
vago ne porta il cornucopia amore:
come il raggio dal sole,
il candor da la neve
e l'arsura dal foco,
così vengon da amor gioia e contenti.

CLORINA
E tu d'Amor parlando mi tormenti:
sai pur quanto ch'io fugga
queste abbellite ciancie,
e del tiranno Amore
l'ingiusto, empio rigore;
che poi tu m'ami, io non so già s'io deggia
averne gioia o noia;
se m'ami onestamente,
gradisco del tuo core il puro affetto;
ma se poi ne l'amar più oltre ascendi,
affrena affrena il passo,
ch'altro amor non gradisco che 'l pudico,
e ogni altro è a me nemico.

SATIRO
Ninfa, l'amore onesto a te conviensi,
se si mira de l'alma

i cari fregi tuoi, le tante e tante
virtuose bellezze;
ma le bellezze poi,
che dentro al volto tuo ripose amore
fan, che ne l'alma altrui sorgan diverse
brame, che pur esser ti den gradite,
poiché sin ne le cose inanimate,
per darmi anima e vita,
le infonde amor con sue natie dolcezze.

CLORINA
Satiro, a la gran dèa
che cacciatrice e casta
prova il gusto del ciel fra queste selve,
io consecrai me stessa.
Al suo drappel m'aggiunsi, e non fia mai
che per amor da lei rivolga il piede.

SATIRO
Questa che chiami dèa
esser dèa non cred'io, ma ben più tosto
fallace insidiatrice,
sotto mentito nome.
Amore è vero nume, e tu no 'l credi,
ma sappi, o ninfa, e dentro al petto scrivi:
anima ingrata è chi non segue Amore.

CLORINA
Anzi, chi 'l segue il suo tormento segue.

SATIRO
Tormenti non stan dove sta il bene.

CLORINA
Anzi, il bene talor copre il tormento.

SATIRO
Io in tanto Amor di seguitar desio

CLORINA
Io in tanto Amor sol di fuggir ricerco.

SATIRO
Brami fuggirlo? Ahi discortese e cruda,
fuggirai se potrai, poiché non vale
in te l'amore procurar lo sdegno
pria che da queste mie robuste braccia,
ne le quali or t'afferro e tengo stretta,
tu ti disciolga, proverai se possa
ove prego non giunge usar la forza.

CLORINA
Deh non si pol da scherzo anco talvolta
mostrar l'alma ritrosa
a le preghiere d'amator seguaci?

SATIRO
Tu non m'inganni, o perfida ninfa;
conosco ben che vuoi
con mentite parole anco allettarmi.

CLORINA
Dunque, satiro, a un punto
tanto amor, tanto sdegno

per semplici parole hai dentro al petto?

SATIRO
Serba pur queste voci,
o ninfa adulatrice,
ad altro petto, effeminato e molle,
poiché il mio non ti crede; or che sei giunta
a la pena, mostrar vorresti ancora
che non facesti il male,
ma che ti scuoti ancor. Credi tu forse
uscir da le mie mani, e non lasciarvi
laceri tutti i vestimenti tuoi
e poi fuggirti ignuda?,
tu che fai della casta:
o che bella onestà mostrare ignuda
le membra, ch'onestà nasconde e chiude!

CLORINA
Sì, ch'io credo disciormi, ecco son sciolta,
iniqua belva immonda,
e nulla hai tu di me, che un rotto cinto.
Tu giù da questa rupe
va pur precipitando, e così fosse
tal rupe Olimpo, e d'ossa
l'un sopra l'altro posti,
acciò da tanta altezza a terra spinto,
rotto fra mille sassi il corpo infame
più non vedesse il mondo il fiero mostro.

SATIRO
Ahi dispietata tigre, ahimè il mio tergo!

CLORINA
Il tergo, e tutte l'altre parti ancora
ti sian lacere e guaste,
acciò più non si turbi
la terra in sostener l'orrido peso;
ma poi ch'io son disciolta,
ben sento che la tema
mi sprona altrove, onde fuggir conviemmi.
Andarò intanto a le mie caccie e allora,
se vedrò il mostro rio,
darolli quasi a fier cinghial la caccia,
e le compagne ninfe ad opra tale
impiegheran lo strale.

Scena terza
CLIZIO

Care dilette piaggie,
ch'udiste già più volte
in flebil voci dolorosi accenti
fuori esalar da questo petto mio
per la bella Clorina,
tornate ora, ch'io torno
a lamentarmi in voi
pietosamente ad ascoltarmi, ond'io
a' vostri tronchi e sassi,
tanto simili a la spietata ninfa,
dimostrar possa il gran dolor che m'ange
e nel ritratto suo parlar con lei.
Lasso!, che si congiura
tutto a' miei danni: Amore, il cielo e il fato.

Non bastava che fusse
la ninfa da me amata
rigida e dispietata
per propria volontà? che ancor s'aggiunge
quel che il sciolto voler suol far legato,
l'aver promesso a la silvana dèa
de la cara onestade il più bel pregio,
ch'altrimente sperar potrei un giorno
amollir anco alfine
la sua durezza, e nel bel sen destarle
amorosa pietade.
Ma il ciel destina, ahi lasso,
gli altri amar per gioire,
e me amar per languire,
ond'or io ben m'avveggio
saggiamente esser detto
che nel vietato corre
con maggior brame assai l'avida mente,
ond'io, che senza speme
amo, corro a l'amor, quasi farfalla
che vola intorno al foco e si contenta
pur che godano gli occhi, arder le piume,
e questo ogn'altro di stupore avanza,
che 'n me cresca l'amor senza speranza.
Ma, poiché non ho speme
che finiscano in vita i miei tormenti,
averò speme almeno
che finiscano in morte. O morte cara,
se da la vita mia
sarai sofferta in pace!
E tu dolor, ch'oggi mi guidi errando,
menami ove ch'io possa

con la morte finir tante mie pene,
or ch'altro non mi resta
che veder, se fra l'ombre io posso almeno
sopir l'ardor che mi consuma il seno.

Scena quarta
DORILLO e DELIO

DORILLO
Ecco pur torno alfine
a riveder quel ciel sotto cui nacqui
a respirare a l'aura
che mi die' il fiato in culla,
a goder quel paese
che per lungo girar d'anni e di lustri
la mia, s'a me lece pur dirlo, antica
e generosa stirpe accoglie in seno.
Riconoscete voi, piagge dilette,
il vostro Aminta, che sovente a l'ombra
de li più folti rami
cantava quel che gli dettava Amore
e al suon de la sua cetra
risponder fea degli augelletti il coro:
musici de le selve, alati eroi.
Io son colui, o collinette apriche,
che così spesso in voi
vinsi selvaggie fiere, allor che il cielo
arrider parve a' miei maggior diletti,
quando con la mia ninfa,
con la bella Parinda,
traea vezzosi in gran contento i giorni;

ma poi ch‘egli ancor volse
scriver ne‘ fogli de le sfere ch‘io,
quanto era stato in gioia,
restassi tanto in noia,
io vi lasciai, piaggie dilette e care,
né valse pur del padre
lo smisurato amor tenermi a freno,
che non me ‘n gissi altrove,
cercando in mutar loco
varïar di fortuna i fieri assalti,
ma vi lasciai del mio ritorno in pegno
il mio bramato bene:
ond‘or ritorno travestito amante.
In queste spoglie certo,
là ne l‘arcade selve usate, ov‘io
sinor menata ho la solinga vita,
non mi conoscerà la ninfa amata.
Ma chi mi rassicura?
or vedi, come Amore e Gelosia
mi fan guerra a la morte,
che non s‘abbia costei fra questo tempo
che io le fui lontano e da me stesso
provista d‘altro e novo amor: la donna
non vuol star senza amori,
e mancandole l‘un, l‘altro procaccia.
Pur ciò creder non posso,
ché la sua fede invïolabil parmi.
Ma qual mai fia invïolabil tanto
fede candida e pura,
ch‘annidi in bella ninfa,
da tutti amata e desiata sposa,
che non si rompa a così fieri assalti,

lontano essendo il suo primiero amore?
O come è facil cosa
le gran rocche espugnar, quando non sia
colui ch'ebbe di lor prima le chiavi!
Or io qual forastier cercherò intanto
qual sia la qualità di queste selve,
da qual genti abitate
e di Parinda ancor parlando forse
intenderò di lei quel che più bramo.
Ma ecco Delio viene, a le cui case
fui caramente accolto
quando primier qui giunsi.
Or questo ufficio adunque
ricercherò da lui. O Delio, il cielo
arrida a' tuoi disegni.

DELIO
Et a te ancora
si mostri ogni or cortese. A pena sorto
fu il sol da Teti a vagheggiare il mondo,
che partisti, ond'io t'ho finor ricerco.

DORILLO
Io pastor forastiero
vago in cose veder diverse e nove
fuori ne usci' per tempo
a rimirar di queste selve il sito,
il loco e 'l ciel che le circonda intorno.

DELIO
Esser[e] non potea la tua venuta
più opportuna, Dorillo. Oggi vedrai

e giochi e pompe e sacrifici e voti.
Qui tu vedrai Simaldo,
il vecchio sacerdote, ai sacri altari
le vittime innocenti offrire a morte,
e qui vedrai Clorina,
ninfa bella ma casta andare al tempio,
vittoriosa cacciatrice altiera,
con vari teschi de l'uccise fiere.

DORILLO[3]
Ecco come mi vede
costui negli occhi quel che brama il core.

DELIO[4]
Vedrai ancor Parinda,
quella non so s'io dica o ninfa o dèa.
Se miriamo al natale, ah, certo è ninfa,
ma le bellezze sue la mostran diva;
non è chi al vento spieghi
più bella chioma d'oro, o la rivolga
in preziosi nastri
dai volontari erro[r]i
di lei, che sembra appunto
gli umani cor per arrichir sol nata.

DORILLO
Felicissime selve, a cui v'è dato[5]
per una ninfa sola
gir di tal fregio altiere:

---

[3] Nel testo si legge *Delio.*
[4] Nel testo si legge *Dorillo.*
[5] Nel testo si legge *dace.*

ma se tanta bellezza
ora, Delio, risplende in lei, per certo
da tutti esser de' amata, e deve ancora
amar costei qualche pastor gradito:
o felice colui
al qual destina il cielo
aver ninfa sì bella amante e sposa!

DELIO
Costei d'amor sospira,
ma non so già per chi d'amor sospira.

DORILLO
Ahi che crudel tormento
è quel ch'al core io sento.
Delio, un novello affetto
mi chiama altrove. Or tu rimanti, e poi
mi troverai al tempio.

DELIO
Va' pur felice. Anch'io verrò fra poco.

Scena quinta
DELIO solo

Non anco è tempo de le pompe, ond'io
vuo' trattenermi in caccie, in cui riposi
il mio maggior diletto, e questo è un certo
essempio de la vita, ond'altri deve
saper di quella i più secreti arcani,
i vari modi, i trattamenti e l'opre.

Deh chi mai vidde capitano esperto
dietro agli orror del sanguinoso Marte,
quinci nemico piede in fuga volto,
quindi atterrato e vinto e al varco ucciso?
Se a le fiere far questo ei non sa prima
ne le selve, ch'a l'uom nel campo armato?
È la caccia del cor studiosa cura,
ozio senza riposo, armata pace,
esca di vigilanze e di diletti,
per cui soglion cangiar l'anime grandi
lo scettro in dardo, e guerreggiar tra' boschi
più che in alte cittadi. A questa dunque
volgerò il piede, a cui la mente ho volto,
onde per ingannar semplici augelli
verghe porrò su queste macchie ascose,
che vestite di visco a lor fien reti,
però che 'l dardo a maggior uopo il serbo,
per assaltar con quello orsa spumante
e in cotal pugna inanimir me stesso
a più gradite et onorate imprese.

Scena sesta
PARINDA, NERISCA

PARINDA
Sparso d'intorno il grido
de le divote et onorate pompe
ch'ogn'anno in simil giorno
si soglion celebrar con feste e giochi,
là negli orti d'Elpin colsi iersera
questa bella ghirlanda

di verde lauro e d'odorati fiori,
ond'io con lei a l'adorato nume
la devozion, ch'è quasi un orbe[6]
ch'in se medesmo si rivolge e gira,
et è principio a se medesma e fine,
appenderò nel misterioso cerchio.
Moverò dunque a le future pompe
velocissima l'alma,
che seguendo il pensiero
ratta se 'n vola a l'adorate meti.
Vola veloce l'alma,
e pur non ho più alma, e non più core,
poiché il mio vago Aminta,
ahi rimembranza amara!,
perdendo in simil giorno or volge un lustro,
io persi ancor me stessa.
O desiato amante,
fia mai ch'io ti riveggia
pria che m'accetti morte,
ora che lassa mi rifiuta Amore?
Dove sono, ben mio,
l'amorose promesse
che mi facesti, e quella bianca fede
che mi mostravi avanti?
In cotal rimembranza or non puoi certo
veracemente amarmi,
che lontano dal foco alcun non arde,
che lontano dal ghiaccio alcun non gela,
che lontano dal sole alcun non splende,
ma per me veggio, ahi lassa!,
mutarsi il cielo et esser fatta omai

[6] Così nel testo. Il verso sembra irregolare. Si potrebbe integrare *devozion[e].*

infedele la fede,
et io aspettando poi
quello che mal ritoglie
tant'aria, tanti fiumi,
tanto ciel, tanti mari,
tanti paesi e selve,
col fumo di speranza il cor nutrisco;
né so quando già mai potrò dir io:
"Ecco tornato al fin l'idolo mio".

NERISCA
Non regge Amore a caso,
Parinda, il suo bel regno, anzi il governa,
saggio legislator con giusta legge.
Non sempre ad un gioioso
non sempre a un noioso
si mostra il vago e sagittario infante!
ma in cotal modo agguaglia
le fatiche e i riposi,
le speranze e i diletti
ch'a ragion non alcun di lui si duole.
Viva da te lontano
Aminta, il tuo è ver, ma in lui non vive
il cor da te lontano, il cor d'amante
a la bellezza amata,
quasi a sua tramontana
sempre si volge, ancor che vada errando.

PARINDA
Ciò voglia il ciel, con tal speranza i' vivo,
e presso a l'ultime ore
prolunga ancor la dubbia vita il core.

NERISCA
Or vanne dunque tu con l'altre ninfe
divotamente al tempio.

PARISCA
Tu colà muovi il passo,
ch'anch'io per gire a le solenni pompe,
poste l'ali a le piante,
seguirò il cor c'ho già mandato inante.

ATTO SECONDO

Scena prima
SATIRO solo

Colmo di generoso e giusto sdegno
che nel cor chiudo, e dentro gl'occhi io mostro
contra Clorina disleale e cruda,
de l'uman nome degnamente indegna,
ma d'esser sol nomata o tigre, o fera,
de l'altrui piaghe o sue mirando il sangue
inanimirsi a disprezzar la morte,
così io, rimirando il loco alpestre
da cui precipitato ebbi me stesso,
rotto restar fra mille parti e mille,
s'intricato cespuglio a me non era
pietoso sì, che mi togliesse a l'acque,
de' miei giusti disdegni un sol disdegno
oggi rinconcentrando in guardia al core,
con sopra umana insuperabil forza,
generosa vendetta a quella ninfa
farò, che spinta da una insana voglia,
ma molto più da temerario ardire,
non solo osò con le parole inique
me ingiuriar, che riverir dovea,
ma dando forza a la nefanda mano,
che se provar potesse il pentimento,
di pentimento or saria giunta a morte,
osò da questa non tropp'alta altezza
farmi cader, con atto tal pensando
valorosa mostrarsi, e qui far mostra
di finto ardir, di simulato orgoglio:

ma non mi meraviglio, che tal sesso
atto invece di donna a crear danno,
di mille mostri ingravidato il ventre
abbia quest'un prodotto, in cui ridusse
tutto ciò che di mal negl'altri è sparso:
sesso, che posto al mondo a farlo immondo,
e da natura instituito ancora
per contrapes'a l'uom di tanti beni!
Quai diffetti non chiudi, o quai menzogne?
Tu, errario di bruttezza e di peccati,
de' quai la crudeltà tiene le chiavi
fra lusinghe et inganni ogni or nutrito,
infastidisci il mondo, e se nel seno
pur ancora t'accoglie, è questo solo
che senza te, vedi destino ingrato,
mantenersi non puol; perciò ti serba
e per sé mantener, sé stesso uccide.
Sesso, che nulla tien, nulla possiede
di bello, e se pur tien, lo tien da l'arte,
se con candide guancie e brune ciglia
bella donna rimiri, il suo candore
ten da la biacca sol, s'è poi vermiglia,
con la pittrice e lusinghevol mano,
1. così guastossi il simulato viso
e 'l mentito color tra finte spoglie
che pria qual ostro fiammeggiar si vede,
o quasi neve di bianchezza asperso,
s'è vago nel mattin langue la sera;
come la rosa a lo spuntar del sole
spunta, ancor essa al tramontar tramonta;
cerca de l'orïente, ove che il sole
fanciul rimira il bel nascente giorno,

le prezïose e desiate gemme,
e vesti intinte di sidonia mano
nel sangue dell'arabbiche murici[7],
per accrescer con questi et altri fregi
le bellezze che son pompa del cielo
e gariscon col ciel; ma chi può mai
in tanta confusion d'inganni e tante
lusinghiere promesse, ordite frodi,
trovar principio al ragionare, o fine?
Tacerò dunque, e meglio fia il tacere,
purché stretta la lingua il braccio sciolga,
onde da questo faggio a l'alta sponda
appenderò la scorza in cui incisi
di mia vendetta il furibondo carme.
Or legger vuo' con più sonora voce
l'incise note, onde pria queste selve
poi mova a tema le spietata fiera:
"Qui fui da ninfa ingrata a terra spinto,
per forza no, ma per inganno solo,
qui farò ancor vendetta, e con suo duolo
rimarrà vincitor quel che fu vinto".
Or, perché mentre io parlo e qui dimoro
pongo tardanza al desiato effetto,
voglio partirmi e per le Stigie i' giuro,
uditel voi, numi del cielo, udite
voi, spirti ancor del tenebroso Averno,
voglio morire, o vendicarmi tosto,
che degnamente muore
chi vendicato muore.

---

[7] Nel testo si legge *nurici,* che non sembra avere senso plausibile.

Scena seconda
DELIO, DORILLO et URANIA

DELIO
Gran cose m'hai narrato,
Dorillo, e di tua vita avanti gli occhi
col pennel de' tuoi detti:
l'effigiata imago
nascere in queste selve;
in poca etade inamorarsi; avere
contentezze amorose, e poi cangiare
il straniero paese, il patrio nido;
lunge vagar da la bellezza amata,
privo restar d'ogni amoroso bene,
e ritornar poi anco
al suo premiero stato,
son giri vicendevoli del cielo,
onde non so s'io deggia
o godermi o dolermi;
se la tua lontananza
avanti gl'occhi mi si sporge, allora
del momentaneo ben m'affligo et ango,
ma se io miro il ritorno,
raddolcisco gli affanni
e ne la rimembranza
de le passate noie
godo assai più de le presenti gioie.

DORILLO
Presenti gioie no, poiché non basta
al peregrin che passò mari e monti
a le sue patrie mura

ritornar, se non torna anco felice:
tornato io son, ma del ritorno mio
non so se io mi credea o bene o male,
che darmi bene o mal sta nel mio sole.
Mi partii per Parinda, or ritornato
son per Parinda; qui ritorno, ahi lasso,
o di mia morte miserabil segno!,
ch'ella in occulte fiamme si dilegua,
né dell'amato nome
del pastor[8] per cui sente il grande incendio
possono aver certezza.
Sapessi almen se così bella ninfa
abbia impiegato in animo gentile
il suo amore, od in vile,
ma non puol'esser mai
che ninfa, come lei ben nata, e in cui
cede bellezza a senno,
pastor non ami oltre ogni modo degno;
perciò, se brami tu di compiacermi,
a piaga di sospetto c'ho nel core
alcun rimedio da', se vuo ch'io viva,
che certo in cotal stato
io porto Amor nel sen, la morte a lato.

DELIO
Ma quando ti partisti,
ti diede ella la fede,
come che tra gli amanti usar si suole,
di non volger per tempo o per fortuna
ad altro amore il core?

---

[8] Nel testo si legge *postor.*

DORILLO
No, che la mia improvisa
partenza mi privò poter parlarle,
né pur vederla ancor, che forsi avria
con gli occhi sol scoperti i miei tormenti,
gli occhi accorti[9] d'amor, facondi messi
che non han lingua e favellar pur sanno.
Ma pian, ch'in vece di parlar, io feci
che per me almen parlasse
una vergata scorza, in cui incisi
in lunga schiera i miei tormenti e pene.

DELIO
Ma perché commettesti a inanimata cosa
uffizio tal che dovea far la bocca?
sai pur ch'Amore inspira in altrui lingue
nobilissimi sensi
a la presenza del amato oggetto.

DORILLO
Ahi, che a me ancora in questo
mostrar si volse il ciel protervo e duro!
Quindi, non lunge a questi nostri colli,
Tirsi abitava allor, Tirsi che unito
era a me d'amistà, di fe', di sangue.
Quando in quel giorno stesso
che l'indovino Mopso
la novella mi die', mi tolse il core.
Arrivò un improviso
nunzio, che di sua morte
portò la certa tema. Egli giacque

[9] Nel testo si legge *aocorti.*

nell‘affannate piume,
spettator del duello
che facean per averlo e morte e vita.
Al repentino caso
uopo mi fu partire, et ivi giunto,
quasi indugiasse egli al morir, fin ch‘io
fussi colà arrivato
testimonio al passaggio
subito rese la bell‘alma in pace.
Io poi dubbioso se tornar dovessi
a le paterne case,
Mopso mi sconsigliè: “Figlio“ mi disse
“fuggi del cielo i minacciati mali,
ch‘ogn‘un sa ben fuggire,
ma non sa ognun poscia fuggire a tempo.“
In tanti miei dolor fuor di me stesso,
non sapea che mi far; pertanto elessi
sopra quella corteccia
qual amorosa ambasciatrice e vaga
scoprirle i miei tormenti. Ivi venuta
era la dotta Armeda,
non so se ad elezzione o pure a caso,
che dovea ritornare a queste selve
fra doi giri di sole; a lei intanto
questo d‘amor fidai muto messaggio,
ond‘ei facesse quel ch‘a me negava
di poter far il cielo;
quando che poi sotto diverso clima
a veder cominciai nuovi costumi,
genti, provincie e region diverse,
e così ritrovava in tal viaggio
ciò che nell‘ampio giro il mondo asconde,

e pure in cose sì diverse e nove
non ritrovai me stesso.
E come mai potea
trovar quel cor, quell'alma,
ch'avea lasciato adietro,
in pegno di ritorno a la mia ninfa?

DELIO
Di qual tenor fur le mandate note?
Se lece, a me lo scopri.

DORILLO
In queste voci
discopersi i miei affanni,
dal più leal ma sfortunato amante
che nel regno d'Amor ponesse il piede:
"Questa ti vien, dolce Parinda, or ch'io
venir non posso a te, che il ciel mi toglie.
Intanto déi saper come il gran Mopso,
quel cui del cielo la virtude è nota,
mosso da giusto affetto, mi predisse
de' miei amori l'infelice fine,
e 'l vaticinio suo con queste note
di profetico suon così scoperse:
'Ami, et hai nell'amar felice sorte,
ma non sempre si move a un modo il fato,
ché, il tuo stato amoroso a te turbato,
da non veduta mano avrai la morte.
Ma sii dal patrio suolo un lustro intiero
lontan, ché cesserà l'influsso fiero'.
Mi sbigotii di queste voci al suono,
ma non mi persi già, ch'anima vile

quella è che per amor morte paventa.
Richiesi ben, se quello influsso amaro
avesse forza sol sopra me stesso,
et ei, con mio gran duol, te ancor soggiunse
esser soggetto a l'infelice caso.
Io, che la vita tua più cara tengo
che la mia stessa, di partir pensai,
poiché il cielo diverso esser non puole.
Ingrato Amor, che ne conduca a morte!
Or, mentre ch'io longi da te me 'n vivo,
anzi, pur moro con la vita in mano,
questo ti chieggio in grazia ancor ch'io 'l merti:
e ben mia fede il merta, ad altro obietto
non rivolger la mente, e non far esca
l'altrui bellezza del tuo proprio foco,
che non sempre girando a un modo il cielo,
come Mopso mi disse, ancor io spero
un dì di ritornar riamato amante".
Così tai note io le mandai, e a loro
commettei la mia vita.

DELIO
Orsù, pastor, non vuole
Amor tardanza negli affari suoi,
pertanto tu con opportuno mezzo
cercherai di scoprire
a la tua ninfa la tua fede, e a punto
ecco là di lontan che viene Urania,
gran maestra d'Amore, et a Parinda
non so s'io debba dire o amica o madre,
tanto son sempre queste unite insieme.
Or per mezzo di lei, pastor, potrai

prometter di te stesso et de' tuoi amori.

DORILLO
Ma come vòi, che forestier creduto
di tal cosa la prieghi?

DELIO
Io prima dunque
conferirò con quella,
e poi mi partirò. Tu da te stesso
gli scoprirai il mal chiedendo aita.
Urania, il ciel ti salvi: e dove andavi,
così da te pensosa?

URANIA
Io gìa pensando
su l'amor di Parinda
ch'in chiuse fiamme si dilegua e sface.

DORILLO
Ahi certa è la mia morte.
Miserabil novella!

URANIA
Pensava ancor come a le nostre pompe
provederem dei suoni, or che dai canti
abbia musiche voci.

DELIO
Il tempo è giunto
con occasion del suono,
Dorillo, di scoprirsi. Urania, adunque:

se fia d'uopo de suoni,
questo pastor, che vedi,
forastier, ma che tiene di queste selve
non forastiero affetto,
le pompe onorerà de' suoi concerti;
Ma perché mi richiama
a le mie case una novella cura,
tu con lui resta; egli cortese e pio
farà ogni tuo desio.

Scena terza
URANIA e DORILLO

URANIA
Tu dunque del tuo suon, de la tua cetra
onorerai, pastor, le nostre pompe?

DORILLO
Quel che in tal arte apresi
sin da fanciul, dal più canoro legno
ch'animasse col suon l'arcade selva,
oprerò in simil feste,
or che di tal paese
un incognito affetto
all'onor mi costringe; così fosse
nel cavo legno mio tanta dolcezza,
quanta in quella d'Orfeo, che spererei
e gradir te, che così imposto m'hai,
e d'una cruda ninfa,
ch'a queste pompe pur sarà presente,
mitigar la durezza.

URANIA

Or tu sei dunque
di paesana ninfa
in questo a te straniero
con fine innamorato?

DORILLO

Sì, che ciò vuole Amore
e così par che mi commandi il cielo

URANIA

E qual corrispondenza
amorosa ti dona
la ninfa che tu segui?

DORILLO

Corrispondenza alcuna aver non posso,
che del mio amor non glie n'ho fatto motto,
poscia che troppo, ahi lasso!,
temo la maestà di quel bel volto,
e tanto più, perché d'amor sospira
né so per chi sospira,
onde tentar d'amor ninfa che tenga
il core innamorato e volto ancora
ad altro obietto, è un seguitare il vento,
fabricar su l'arena.

URANIA

E quale è questa
ch'or hai eletta del tuo core a parte?
A me la scuopri, e non temer d'aiuto,

ove d'aiuto non fia privo il caso.

DORILLO
Tu gran mastra d'Amor, tu che nel petto
già lo chiudesti, or ne la lingua il porti,
prometter molto or di te stessa puoi:
è la bella Parinda,
quel tesor di bellezza,
quella fiamma de' cori
che m'invaghì la mente, ond'ora io sento
in chiuso foco assai maggior tormento.

URANIA
Pastor, com'io gioisco
che nobil meta a' tuoi pensieri hai posto,
così mi spiace, che d'amor non vuole
colei sentir ch'altri le parli, e pure
per amor si tormenta, e qual sia questo
tanto gradito amante,
dirlo ad alcun non vuole.

DORILLO
Io ben per certo
sapea, ch'amava indarno. Or, ch'io son giunto
al colmo de' dolori, altro non resta
a la pena infinita
che il terminar la vita.

URANIA
Or ti consola,
che per te parlerà, quell'arti usando
ch'Amor destando vanno ove più dorme,

e se tu del ciel qualche virtù secreta
non te la vieta per ragion divina,
sappi che l'averai amante o sposa.

DORILLO
Così ti credo, Urania.
Ma ov'è giunto in estremo il mal,
bisogna darli aiuto a tempo.

URANIA
Tu dànne a me la cura, e verso il tempio
poi ritrovar ti lascia.

DORILLO
Vanne felice, et io
a trovarti verrò fra poco tempo;
chissà, che in queste pompe non deponga,
andando tutte in gioie,
il peso anch'io de l'amorose noie.

Scena quarta
CLORINA, NERISCA

CLORINA
Sacra triforme dèa,
che sdegnado i celesti eterei regni
non curi saettar centauri et orse
ne l'amene del ciel campagne elette,
ma guereggiando pur tra boschi audace,
con oziosa fatica,
de le più fiere belve

incateni il furor, vinci gl'assalti,
tu porgi orecchio a' miei devoti accenti!
Fui accusata di lascivia infame,
al nume tuo quando ch'unita e stretta
tra le braccia mi tenne il fier Lurcone,
e fui scacciata[10] dal tuo sacro coro,
ma scacciata innocente,
come innocente fu scacciata quella
ch'ora splende nel ciel conversa in stella,
deh lasciami, ti prego,
con te sonare entro le caccie il corno,
né ti mova il sospetto,
poiché il sospetto esser non fa l'effetto;
se in alcun fonte bagnerai le membra,
le bagnerò ancor io, né il sacro fonte
profanerò col maculato corpo;
se in caccie tu anderai, verrò ancor io,
né con mano impudica
stringerò il casto dardo e finalmente
dal virginal consiglio
non mi sbandire, o dèa. Io ti promisi
il virginal mio fiore; io a te il riserbo,
e s'è pur dato a le divine menti,
qual per chiaro cristallo,
entro il petto veder del cor gli arcani,
tu mira, o casta diva,
il devoto mio core,
che 'n lui vedrai impressa
con caratteri eterni
la tüa devozion pudica e casta;
il fallo in questo loco io fei, se pure

[10] Nel testo si legge *scacciato.*

è fallo quel che si fa non volendo;
in questo loco ancora io fo l'emenda,
mentre te sol seguir prometto e giuro;
ma non veggio del faggio,
che col manto de l'ombra il fonte copre,
scritti in una corteccia alcuni carmi?
Forse qualche pastore,
vaneggiando d'Amor, qui gl'avrà incisi,
obietto a ben mill'occhi,
favola a mille lingue,
ond'io legger li voglio e poi schernirli.
"Qui fui da ninfa ingrata a terra spinto,
per forza no, ma per inganno solo.
Qui farò ancor vendetta, e con suo dolo
rimarrà vincitor quel che fu vinto".
Ahimè, che leggo, ahi, che rimiro inciso!
Altro ch'amore è questo,
altro che gelosie, altro che pianti
de gl'insensati amanti;
questi son per me fatti, e certo fue
il satiro malvaggio,
che qui gli scrisse di vendetta in segno.
O sventurata ninfa,
non ti bastava per tua dura sorte
aver contrario il ciel, uomini e dèi,
s'ancor non ti s'aggiunge
novi timori a gli timori antichi;
ma in tante pene mie, ecco mi viene
qualche sorte d'agiuto.
Nerisca, il ciel ti salvi.

NERISCA

E ancor ti guidi
a le bramate imprese. Ma qual veggio
nuovo segno di tema,
col pallido color dentro il tuo volto?

CLORINA

Giusta cagione ho di temer, Nerisca,
perché mi vien dal satiro crudele
minacciata vendetta.

NERISCA

E perché questa?

CLORINA

Perché, d'amor tentandomi, lo feci
con inganno cader da questa rupe.

[NERISCA]

Ninfa, temer non déi,
se non là dove ogn'altro aiuto è indarno,
perché il timor ch'in ben nat'alma alloggia
del generoso suo valor la priva.
A me dà ancora il core
di liberarti dal suo sdegno, e questo
sarà in tal modo.

CLORINA

O voglia
il ciel cb'io t'abbia ritrovato a tempo!

NERISCA
Un'erba io so, che nasce
sol tra gli ombrosi boschi,
ove più folto è de le piante il coro,
la qual fa uscir di mente
ogni più saggia mente. In questa dunque
voglio che sia rimedio a li tuoi mali,
fingendo tu, ch'invulnerabil renda
questa, ciascun che del suo succo asperga
le proprie membra. Al satiro adirato
la darai, e so ben che volentieri
l'accettarà, poi con tal cosa fatto
alfin stupido e pazzo,
gioco sarà di questa nostre selve.

CLORINA
Ma ne facesti mai
esperienza alcuna, onde sia certa
ch'ei di mente si spogli?
Perché, s'ei non venisse
privo di senno, e la promessa mia
non venisse essequita
scusa più non saria
me del cieco furore
del fiero mostro a liberar bastante.

NERISCA
Diverse esperienze,
non una sola ho fatta, onde ben puoi
farti sicura e certa.
Questa sin da fanciulla
da canuto pastor mi fu dettata,

quasi fusse presago
ch'un giorno ancora a lui più cara amica
ch'al mondo tenga porgerebbe aiuto.

CLORINA
Ora in tal speme altiera
la sicurezza di mia vita il pongo.

NERISCA
Ponila pur, che certo
in miglior loco non la puoi riporre,
e fra non molto ritrovarti lascia.

ATTO TERZO

CLORINA, SATIRO, CLIZIO

CLORINA
Non speri alcun mortale
esser nel mondo mai felice a pieno,
né possedere un bene
che in contrapeso un altro mal non abbia.
Urania, a me sì stretta e cara amica,
che d'ingannevol erba
già mi promise il dono, il don serbato
m'ha ben, ma pria con amorose ciancie
sin ad or trattenuta, e questo è nulla,
che volta ho la fede ancora, e questo
è quel che più m'afflige,
che di pastore amante ascolti i prieghi;
io da necessità spronata intanto
li promisi, e che fia s'ancor l'ascolto,
sparga pur prieghi e pianti ad ogni modo.
Libera ho l'alma, e sta nel mio volere
l'amarlo e 'l non amarlo.
Libera volontà non pate forza,
e mi levarò intanto con tal erba
dal sospetto del satiro malvaggio,
qual ecco a punto il ciel mandarmi avanti.

SATIRO
Clorina, a fe' t'ho colta
in modo tal che più non fuggirai
come fuggisti allora
che lasciandomi in man lacero il cinto

te ne volasti sciolta; or, se ne lasci
rotto ne le mie mani il crin, per certo
non uscirai contenta.

CLORINA
Ahi malnata Clorina,
qual infelice sorte
or ti conduce a morte?
Satiro mio, non niego
che non sia stata disleale e cruda.
Io confesso il mio fallo,
e tal perdono io chieggio al mio pentire,
qual meritò vendetta il mio fallire.

SATIRO
Non merita perdono
colui ch'osò schernir chiamar dovria.

CLORINA
E pur è segno d'alma
generosa obliar l'avute offese.

SATIRO
Ne la mia scuola non appresi questo.

CLORINA
Lasciami, almen per quello amor, che dici
portarmi.

SATIRO
Io a te, ninfa crudel, non porto
più amore alcun, ch'io lo terrei a scorno.

CLIZIO
Oh che veggio? Clorina
è del satiro preda?
Mio cor, mio braccio a l'opre,
levate dal mio sol la nube intorno.
Ferma, satiro, ferma
la troppo ardita e temeraria mano,
altrimente il mio dardo,
ch'ora ti pongo appresso il petto, allora
lo spingerò più avanti.

SATIRO
Orgoglioso pastore, hai ben ragione,
ch'ora mi trovo disarmato, ond'io
mostrar teco non posso il valor mio.

CLORINA
Clizio, tu a me di sciormi
lascia la cura; io con quest'erba voglio,
per secreta virtù levarli il senno.

SATIRO
Che parlate tra voi? m'ordite forse
qualche secreto inganno?

CLORINA
Inganno no, ma ben favor più tosto.
Vedi quest'erba ch'ora tengo io in mano?

SATIRO
La vedo e credo ancora

che sia buona per far qualche incantesimo.

CLORINA
Ciò non consenta il cielo! Ha virtù questa
che invulnerabil rende
qual uom del succo suo s'asperga il corpo.

SATIRO
Vedi favole e sogni
di donne vane: or quando mai trovossi
ch'impenetrabil fusse uomo mortale?

CLORINA
Come suole il papavero negl'occhi
indurre il sonno, e non sentita morte
l'oppio, tal questa invulnerabil suole
render le membra umane.

SATIRO
E che voi dir per questo?

CLORINA
Vuo' dir che se mi lassi, in premio avrai
di non poter giamai esser ferito.

CLIZIO
Orsù, non più parole.
Per amor o per forza
lasciami questa ninfa.

SATIRO
Ecco, vuo' farne,

Clorina, ancor la prova, e se non fia
vero quel che mi dici,
sappi, non sempre arriva il drudo a tempo.

CLORINA
Va' pur, prendi de l'erba
il desiato succo,
che ti vedrò ben tosto
ritornar furibondo,
fatto gioco ai pastor, trastullo al mondo.

Scena seconda
CLORINA e CLIZIO

CLORINA
Pastor, di quel che fatto
hai tu per mia salute,
non men di lingua
che di core invitto,
or ti ringrazio e prego il ciel che sia
a le tue voglie ognor cortese a pieno.

CLIZIO
A le mie voglie il cielo
di tue bellezze, o mia gentil Clorina,
cortese esser mi puole e darmi vita.

CLORINA
Disprezzata bellezza,
in cui non pose studio la natura,
non fregiata dall'arte, e finalmente

beltà senza beltade, esser non puole
atta a dar vita altrui, se questo fusse,
e che tal pregio in me pur si chiudesse,
il che non credo già, che le tue voci
son più tosto d'affetto
che di verace effetto,
in quello ch'io potessi,
salva l'onestà mia,
pastor, ti gradirei.

CLIZIO

Ahi voce, ahi voce,
che qual asta d'Achille
o qual scorpion pungente
mi ferisse e mi sana a un stesso tempo!
E di te sei a un punto
e medicina e male; o ninfa, o ninfa,
se rispondesse il core a la tua lingua,
qual sarìa più di me contento al mondo?
Tu dar vita mi puoi,
ma darmela non vuoi, ch'a' miei lamenti
chiudi l'orecchio e ai pianti
come l'aspide sordo ai fieri incanti.

CLORINA

E da qual duol vengon lamenti tali?
Da quale alpestre vena
stilla l'amaro pianto?

CLIZIO

Da la vena d'Amor.

CLORINA

Che cosa è Amore?

CLIZIO

Amor è un sol desio
di sempre star con la bellezza amata,
di pender tutto dai soavi lumi
de l'amato bel volto, e finalmente
di transformarsi, se possibil fusse,
dentro l'amato oggetto,
man con man, pie' con pie', petto con petto.

CLORINA

Pastor, se questo è Amore, è dura certo
la sua condizïon, né vuo' seguirla.
Se da me non vuoi altro,
ora rimanti in pace.

CLIZIO

Ah non partir ben mio, ch'al tuo partire
io mi sento morire.
Dell'Amor di ch'io parlo,
cruda ninfa, non m'odi, e se pur m'odi,
non intendermi fingi,
e pur vedi ch'io son giunto all'estremo.

CLORINA

Questo tuo vano error, questo che chiami
esser solo un desio
a chi[11], s'egli t'accieca
la mente, di cavarlo omai non tenti?

---

[11] Così nel testo. Forse si dovrebbe leggere *che.*

CLIZIO
Come di sua natura
esser non può che non riscaldi il foco,
che non geli la neve,
che non risplenda il sole;
così non puol esser già mai, ch'amore
non faccia forza all'invaghita mente.

CLORINA
Or che vuoi dire alfine?
e che ricerchi? Fin ad or per certo
io non t'intendo.

CLIZIO
Ahi quanto è grave errore
tentar d'amar chi non conosce amore!
Sanno pur questi sassi,
sanno pur questi tronchi
quello che da te voglio e tu no 'l sai,
ma più dei tronchi dura,
ma più dei sassi alpestre
d'un moribondo cor sprezzi i lamenti?
Io de le tue bellezze,
mercé d'Amor già l'alma accesa tengo,
e quel che da lor bramo,
tutto mi vien negato.
S'io ti bramo seguire
tu mi brami fuggire;
s'io ti bramo amare,
e tu mi brami odiare,
e poi non vuoi ch'io sia vicino a morte,

se furo gl'occhi tuoi
lucide stelle in cielo,
e quelle stelle forse
sotto le cui chiare influenze io nacqui,
come non vuoi ch'a lor mi volga sempre,
se di regger mia vita
ebber la cura dai celesti giri?
Se le tue belle chiome
son quell'oro, al cui prezzo ho il cor venduto?
Come non vuoi ch'io miri
quel gran tesoro, a cui
è merce un cor, un'alma,
sì come tira indica pietra il ferro,
l'ambra la paglia, sì le tue bellezze
chiamano a sé il mio cor, perché non vuoi
che con ali amorose a lor se 'n voli?
Ahi ninfa, io qui concludo:
o mi vuoi vivo, o morto.
Se vivo tu mi vuoi, ne sarà segno
se m'amerai, ove, che poi ne porti
del non amarmi l'ostinata voglia,
basterà questo sol trarmi di vita.

CLORINA
Se io fossi maestra
ne la scola d'Amor, come tu sei,
darei risposta a quel che detto m'hai;
ma poiché non s'impara
questo nel studio di Diana, a cui
sacrata son, pastor, io taccio e parto.

CLIZIO
Va' pur, ninfa crudel, e quella pace
ch'a me si niega, a te doppia si renda,
ché, benché disprezzato, amar ti voglio,
anzi, qual l'acqua suole,
che sparga sopra foco accorto fabro,
raddopiar le faville,
così questo tuo sdegno, o ninfa ingrata,
mi raddoppia l'ardore
che 'n calde fiamme mi distrugge il core.

Scena terza
DORILLO in disparte e PARINDA

DORILLO
O che veggio, o bellezza
che quasi talpa al sole
mi confonde la vista, or non potendo
affissar le mie luci a le tue luci
mi celo in queste frondi,
per meglio vagheggiar non vagheggiato
questo mio core amato.

PARINDA
O di pastori e ninfe
vita felice e cara,
temprata di dolcezza e di contento;
o felice menar la vita in selve!
Qui non affanno e pena,
che suol turbar la cittadina schiera
sotto rustiche spoglie,

osa turbare il pastoral diletto.
Qui non d'ambizïon lima mordace
altrui distrugge il core,
ma fra continui giochi
di saettar, di lanciar palle od aste,
in ozio virtüoso il dì si passa,
et oggi a punto alcune mie compagne
m'hanno invitata a un gioco, anzi a le pompe
ove ciascuna in man prendendo un cinto
che dal uno incontrandosi nel altro
in laberinteo cerchio
restano, e non so come, unite e strette,
et così replicando ora in disciorre
et ora in fare il laccio,
l'ozioso tempo passeremo in feste;
et ho portato a punto
questo bel cinto, che già tempo in dono
mi die' un pastor per rivelarli alcuni
secreti, ond'ei potessi
non mai scoccar arco e saetta al vento.

DORILLO
Or dal profondo duol l'alma respira.

Parinda
O di pastor e ninfe
vita felice e cara,
temprata di dolcezza e di contento!
E s'amoroso stato non turbasse
talora i suoi diletti,
com'ora a me per il lontano Aminta,
più non avria da desiare al mondo.

DORILLO
Ah dolcissima voce,
adesso sì ch'io vivo.

PARINDA
Ma tempo è ch'io me 'n vada,
per non tardar con la mia assenza il gioco.

Scena quarta
DORILLO, URANIA

DORILLO
Tace la bella bocca?
Ahi dolcezza infinita!
Torno da morte a vita.
Stupiva io ben che così nobil ninfa
rotto la fede avesse, opra che solo
usan l'anime vili,
e benché avessi l'occasione avanti
di potermi scoprire
per il fedele Aminta,
nondimeno l'aver pregato Urania,
che in questo amor mi sia mezzana esperta,
m'ha fatto ritardare, onde non sembri
colei turbar, che mi fia scorta e duce.
Qual ecco a punto verso me se 'n viene.
Urania, onde partisti?
forsi dal mio bel sol? che nuova porti,
perché più de l'usato
sembri turbata in vista?

URANIA

Il non avere
risposta conseguita
da la tua ninfa, che piacevol sia,
mi turba.

DORILLO

E che rispose?

URANIA

In atto di fuggir con queste voci
mi licenziò da lei:
"Amai già tempo, e fu contrario in cielo
al mio amore; or non fia
legata in novo amor l'anima mia".

DORILLO

Da novo amore anch'io
sciolta colei desio.

URANIA

Ché parli da te sol? non può l'infermo
da se stesso curare il mal che l'ange.

DORILLO

Ma però al primo assalto
non si rende il nemico.

URANIA

Era turbata
tanto costei ne le parole espresse,

che fatto il primo incontro
non ardisco al secondo, se nondimeno
tenterò tutte l'arti
d'innamorati qual più ritroso petto.
Dimmi, di questo tuo novello amore
glien festi mot[t]o alcuno?

DORILLO
No, che pastor qui forastiero e ignoto
occasïon non ebbi
mai di parlarle.

URANIA
E doni
glien desti mai?

DORILLO
Guardami il ciel da questo.
Si piegano coi don l'anime basse,
ma ninfa nobilissima e gentile
si rendaria coi doni
nemica, anzi ch'amante.

URANIA
O semplice follia
di non esperta etade.
Giovine sei, pastor, né sai ancora
quel che molt'anni a me insegnar per prova.
Se si piega coi doni ancora il cielo,
che vuol gl'incensi in sacrificio offerti,
perché non vuoi che prieghi
l'alma la donna, per natura avara,

ai doni offerti da l'amata mano?

DORILLO
Poiché così m'essorti,
le darò doni ancor. Vedi quell'arco
d'ebbeno nero sì, ma però vago?
Io donerolli queso, e a punto fia
proprio per la sua mano.

URANIA
Anch'io pensai
la prima volta che te 'l vidi al collo,
che saria don da lei. Or, con qual modo
gliel farem noi aver? io per me certo
più di tal cosa favellar non oso.

DORILLO
Se m'abbandoni tu, ninfa, son morto.

URANIA
Orsù, farò buon cor, chi sa che forse,
smossa dal primo assalto,
al secondo non cada? Ognor sperare
si deve in ben, che la speranza solo
mischia il riso fra 'l duolo.

DORILLO
Or con tal confidanza
ti commetto mia vita. Urania, a dio.

URANIA
Va', che te guidi il ciel, me guidi Amore.

Scena quinta
SATIRO pazzo, che s'intrica nel visco posto da Delio

Io ben m'avviddi, che l'armata alfine
del nostro reo, del nostro re dir volsi,
saria nel regno di Nettun sommersa,
e chi vidde già mai follia maggior
che contrastar coi venti, che rapiro
la bella Orizia già, che 'n riva al mare
cogliea le rose e rimirava l'onde
che baciavano il lido, al qual si lega
nave venuta da Etïopi od Indi
e dove nasce e dove more il sole.
La qual nel quarto circolo del Cielo
sovra la dèa d'Amor, di sotto a Marte
a me tutto commosse il suo favore,
lo qual chiude nel petto, e per la lingua
fuor lo dimostro, e questo nobil membro,
ch'è la tromba del cor, vale in me tanto
che con la voce sol spavento il mondo,
il quale è fatto a tondo
e chiude nel suo sen cotanti regni,
i quai retti con l'armi ne la pace
e con le leggi ne la guerra, fanno
di trombe rissonar cittadi e selve.
E a punto questa sera innanzi l'alba,
una ninfa gridar sentendo, corsi,
credendo che gridasse "Al lupo al lupo!",
e giunto là gridava, perché aveva
un ramo di pazzia.

Io che del mondo son la saviezza,
per pazzo non venir me ‘n fuggii via:
ma chi è quel che mi tien? oh, siete voi,
chiodi di questa macchia, orridi spini?
Lasciatemi, vi prego, che vuo‘ darvi
in premio vostro una ben grassa agnella.
Or di questo favor, su, che ne dite?
Mi volete lasciare, o pur volete
ch‘io vi rompa la testa insino ai denti?
Or a vostro dispetto, ecco, son sciolto.
Ma perché si vest‘or l‘aria di nubi
e cadono le stelle ad una ad una?
Voglio fuggir, che non cadesse il cielo.

Scena sesta
SIMALDO sacerdote, MELINTO ministro

SIMALDO
Venga dai campi elisi
di colei la bell‘ombra
per cui anzi che giunga il sole a monte
fumeran tanti caldi incensi e tante
saran vittime offerte in sacrifizio,
e alfin colà s‘attenda, ove si danno
con i fumati incensi
e con ghirlande d‘odorati fiori,
sacrare al nume suo votive offerte.
Così s‘acquista alfine
de l‘amato suo bene
la grazia desïata
e devota preghiera

salisse al cielo,
e da gli eterei chiostri
del primo sole messaggiera amante,
con le sue note gl'ammollisce il core.
Come nel basso mondo
a noi lusinga l'alma
l'onore, e a sé alletta
come farfalla amorosetta al lume,
così il senato ancor dell'ampio cielo
allor gioisce e gode,
quando rimira in noi
di devoto pensier supplice affetto;
fu già talor che il fulgurante dio
a cui toccò del cielo il regno in sorte,
intento a saettare in basso mondo,
da odoroso sospiro
d'araba pianta intenerito il petto
non licenziò da la sua destra il dardo.
Mosso da simil cose
di queste selve, il popolo devoto
in simil giorno ogni anno
di quella Laura al nume,
al cui corpo è qui tomba un picciol sasso
e al cui nome ricetto è l'universo
suole sacrificar vittime a morte;
perciò tua cura[12] fia,
Melinto, di trovar fuor de le greggi
la più morbida agnella
e condurla a gl'altari,
e ancor tua cura fia
che 'l licor di Leneo trovato venghi,

[12] Nel testo si legge *cara.*

ma generoso, onde ancor Bacco aiuti
i sacrifici nostri
e di quel sparse le vivaci fiamme
ardino in puro zelo.

MELINTO
Tanto farò, Simaldo.
Non ritardiam già più vogliamo i passi,
che tosto far bisogna
quel ch'al ciel far si deve.

ATTO QUARTO

Scena prima
CLORINA

"Va' pur, ninfa crudele, e quella pace
ch'a me si niega e a te doppia si renda".
Così disse da me Clizio partendo;
e quelle voci mi restar nel core
con un confuso suono,
non so se di pietade o se d'Amore
mi dolea, che per me pastor sì degno
restasse in tante pene.
E così di pietà vestiva il manto;
da l'altra parte, io pensava poi,
che da ingiusta cagion venia il suo duolo,
ma con arti amorose ogni or tentando,
e così qual nemica allor l'odiava,
ma lentando il rigore
de l'odio, l'odio diventava amore;
quando fra tanti miei pensier diversi
sopragiunse Nerisca, e perché prima
lamentato m'avea
de la mia crudeltà, parlar credendo
in solitario loco
solo con l'aria e i venti,
et ella ascosa già m'aveva udito,
subitamente ivi apparendo, fece
sbigottirmi, qual suol l'umana vista
al fiammeggiar d'un improviso lampo.
Indi gli occhi ver me fissando disse:

“Tu sospiri? tu lamenti?
e dove, e da qual fonte
mendichi tu tanto d‘Amor nemica
l‘amorose parole?
Ti dissi già più volte:
non fan per te, Clorina,
l‘arco, il dardo e le fiere;
or quasi te n‘accorgi, e meglio ancora
lo vederai col tempo.
Crudeltade in amore,
vedi di quanto mal fatta è nutrice,
che non sol qui tra noi
biasmata vien ninfa fugace e cruda,
ma nel più basso mondo
di tal peccato fa l‘emenda ancora;
non sai, quel che ne scrisse
colui che sopra il Po visse cantando
le donne, i cavalier, l‘armi e gl‘amori?
Lo sa Lidia, di Lidia alta regina,
ch‘al suo amante fedele
fu cotanto infedele,
et in mezzo a l‘ardor di guerre e d‘armi
con gl‘amorosi ardori
negò por fine a strepitosi assalti.
Or vedi, cruda ninfa,
de la tua crudeltà qual premio attendi?”
Con questi et altri essempi
venia la saggia donna,
qual col sangue de l‘irco
del mio cor di diamante
intenerendo il gran rigor, ond‘essa
potesse poi ne l‘ammolita pietra

col scalpel di pietà scolpire Amore.
Ma ecco a punto il desiato amante:
Amor mi detta i detti,
anzi tu, sacra castità, gli affrena.

Scena seconda
CLIZIO e CLORINA

CLIZIO
Ahi dolcissimo incontro,
ecco l'alta cagion de le mie pene,
la cagion del mio bene.
Ti sian propizi, o bella ninfa, i cieli.
Ma che pinge di tema
l'amoroso tuo volo?
sì m'odii forsi, o dispietata e cruda,
che tutta al mio apparir ti turbi in viso?
Ahi, mal gradito amore,
ultrice furia al mio infelice core!

CLORINA
Pastor, se nel mio volto
scorgi segni di tema,
egli avvien questo, che il vedermi sola
teco favoleggiare,
mentre in tal loco le compagne aspetto,
par che sia un neo, un'ombra
de la castità mia posta nel fonte;
perciò, se m'ami, altro camin prescrivi
ti prego a li tuoi passi, acciò veduta
qui non sia teco.

CLIZIO

E così pur conviene
ch'io fugga, infesta talpa, il giorno e 'l sole.

Scena terza

CLORINA

Clizio, degl'occhi miei
sola amorosa luce,
deh qual mi vieta ahimè destino ingrato!
Di promessa onestade a la mia dèa
tale mostrarti il rispondente amore,
quale il chiudo nel core?
Perdona, ahimè, ben mio
a questa lingua tua tormentatrice
che quasi reo, che ne' tormenti esposto
sia da severo giudice inumano,
colpevole si mostra e ti discaccia
allor che senza colpa il cor ti segue,
ma se ben ti tormenti,
non son quelle tue pene
senza vendetta al fin, ché il mio dolore
non men per te mi tiranneggia il petto,
che te conduca a morte
del tuo infelice amor l'infausta sorte.

Scena quarta
PARINDA e DORILLO

PARINDA
Finito è il gioco, e delle nostre pompe
già s'avvicina l'ora:
ma perché d'armonie, di più concerti
cavati fuor da le sonore corde,
uopo vi sia, io che fra l'altre tengo
di questo il peso, procurar or voglio
di ritrovar, onde alternar possiamo
con soavi vicende e voti e suoni,
e perché è sparso il grido
ch'un pastor forastiero in queste selve
pur iersera venuto
sa con gran maëstria
trar da le mute fila alto concento,
voglio veder se con lui possa tanto
che porga col suo suon vita al mio canto.
Ma ecco a punto egli se 'n viene, et io
precorrerò i suoi detti.
  Pastor, benché non tenga
appresso te alcun merto,
dal quale assicurata
chieder ti possa grazia tal che sia
pegno del tuo valor, io nondimeno
da la tua gentilezza,
ch'ogn'altro premio avanza, or prendo ardire
di chiedere a te stesso
saggio di tua virtù. So che tu sei
di musico strumento
in percuoter le corde alto maestro,

perciò, mentr'oggi fumeran gl'incensi
sopra le fiamme in sacrificio accesi,
ti prego a dare aiuto con tuoi suoni,
ove mancheran forse i nostri canti.

DORILLO
Troppo sale in lodarmi,
gentilissima ninfa, il tuo parlare,
ma come non puol far che non illustri
ancora il sol le tenebrose grotte,
così non puol già mai musica voce
altri lodar, che non l'estolla al cielo.
Il cavo legno mio,
compagno indegno a le tue belle note,
chiaro o roco che sono, è al tuo volere,
e giusto è ben che sia
a colei sottoposto il mio stromento
a cui soggetto è 'l cor, l'alma e 'l pensiero.
Or tu gradisci dunque
il suono mio, e se sarà stemprato
te stessa incolpa, che sì imposto m'hai,
e se gradisci il suono
non disprezzar quel che dà vita al suono,
ché la bellezza e la virtù che splende,
l'una nel volto e l'altra a te nel core
mi ti fa, poiché amante io dir non oso,
essere servo almeno.

PARINDA
Esser servo non puoi, perché non giunge
a grado tal il merto mio, che deggia
esser servita, né 'l tuo pregio vuole

ch'altri tu servi in atto abietto e vile;
amante esser non puoi, ch'ad altra meta,
con infelice sorte,
io rivolsi il pensiero, e ben tu sai
che un cor non si dà a cento,
né si fa l'alma a mille obietti obietto.

DORILLO
E come avesti sì infelice sorte
ne l'amor tuo, ninfa leggiadra e bella?

PARINDA
Il vago Aminta di Simaldo figlio,
pastor, fu già ch'ebbe il mio core a parte.
Poi, per un indovino
ch'infausto fine al nostro amor predisse,
da queste selve allontanossi, e or volge
un lustro, ch'io dagl'occhi suoi digiuna
senza sì caro cibo,
non so come ch'io viva.

DORILLO
Avesti certo
contrario 'l ciel a li tuo' amori, o ninfa,
ma poi ch'io so le leggi de l'amore,
ch'ad una sola mèta
vuol che s'indrizzi il core,
io mi contento che tu ami Aminta,
benché così lontan, ma s'anco un giorno
ei ritornasse in queste vostre selve,
qual sarebbe il tuo cor?

PARINDA

A punto quale
è quel di mesta donna
che il suo sposo fedele in guerra armato,
quando lo crede estinto
da mano arciera di spietato trace,
lo vede ritornare vittorioso,
carco di mille spoglie, a cui con laude
il grido popular freme et applaude,
ma non eran le stelle,
quando nel mondo io nacqui,
atte[13] a cotanto alzarmi.

DORILLO

Ahimè, mi scopro,
o c[i]elo? Io vo' celarmi infin che l'arco
gl'abbia donato Urania.
Consolati pur, ninfa,
che ancora il tuo pastore
ti farà lieto il core.

PARINDA

Ciò voglia il ciel, ma perché il tempo passa
e 'l sol sempre correndo invola il giorno,
più non ritardarò. Tu da qui un poco
ti lasciarai trovar per gire al tempio.

DORILLO

Così farò, ninfa gentile. A dio.

---

[13] Nel testo si legge *atto.*

Scena quinta
SATIRO pazzo

Che soave dolcezza
sedere in braccio a quella bella dèa
ch'è la madre d'amore, e dare al figlio
per ogni sua ferita
mille guanciate; oh che portento è questo,
nascer fuor de la terra
punte di lancie e penne di cimieri:
forsi abbandona Dite
la sua magion[14] dolente
e sopravien per guerreggiar col mondo?
Eccoli pronti all'armi: orsù, bisogna
guereggiar fortemente.
Ahi, che m'avveggio ben; queste son piante
e gli credeva cavallieri armati.
Ahi Nettuno, che fai, tirati indietro,
insolente che sei,
non venir già con l'onde.
Ahi, ché mi bagno tutto e mi sommergo.
Ma che nube pietosa
mi leva in alto dal furor dell'acque?
e nei palchi de l'aria
mi fa mirar le stelle? ahi, ché mi guarda
con occhio irato il micidial Saturno.
Voglio tirare un salto
or che col mar partito è il dio marino,
e ritornare in terra.
O come son valente!
Che dite di tal salto? non stupite

[14] Nel testo si legge *ragion*.

forsi del mio valore? Ohimè, che il lupo
mi vorria divorar: ma pur lodato
il cielo, egli è fuggito,
per tema c'ha d'una feroce agnella.
O là, ritorna al mondo
la chimera fantastica e bizarra?
No, che volge il piede. Ohimè, che veggio?
Questo è l'inferno, certo,
ma non stan nell'inferno solo i morti?
Sì che vi stan, or io son morto dunque,
ma s'io son morto, chi mi fa l'essequie?
Ah, me le fan i miei parenti certo.
Satirin satiretti e satirotti.
O quanti faci, o quanta turba ho meco
per menarmi a la tomba, o quanti pianti!
Deh, non piangete più, che mi stornite,
e voi, troppo importuni
musici senza voci e senza note,
abbassate le voci,
che mi voglio cantare io l'epitaffio.
Scrivete dunque sopra il bianco marmo
che la bianc'alma mia, quasi colomba,
chiuderà nel suo sen cotesti carmi:
"Del più forte, più saggio e più leggiadro
satiro in tutta la Satiraria,
chi 'l crederebbe mai, chi 'l crederia,
n'è fatto questo sasso audace ladro".
Ma son giunto a la tomba
e voi già mi volete serrar dentro?
O sarei pazzo, se io stessi saldo;
Io vedo cotante ossa e tante ceneri,
che mi spavento tutto,

e per non venir tal voglio ancor io
fuggirmen via. A dio.

ATTO QUINTO

Scena prima
PARINDA, DORILLO con un chittarone sonando

PARINDA
O bell'arco gentil, che la mia vita
del tuo signore ad ogni voglia fai
essere un arco, e la sua meta il core!
Qual felice destin, qual vaga stella
ti fa trovar quella che fu sì cara
al cacciatore Aminta! a cui fu preda
questa misera ninfa, ch'or ti mira,
et ebra nel gioire,
affissando le luci in te vaneggia?
Tu, pastor forastiero,
per cui Urania me lo diede in dono,
forsi che in quelle selve
ove soggiorna il mio bel sole avrai
avuto sì bell'arco,
e per farmi servizio il ciel guidato
t'ha in queste selve il dì solenne e sacro,
onde da te novella
saprò del caro mio perduto bene.
Ma qual chiaro concerto
d'armoniosi passaggi
sento render percosse aurate corde?
Questo è Dorillo, or ritirarmi alquanto
voglio ad udire il suono,
e poi da lui ricercherò sapere
come sì caro pegno

d'aver fui fatto degno.

DORILLO *cantando*
Chi non sa che sia amore
lo dimandi al mio core,
perché al suo fren soggetto
già fu mèta a le pene, ora al diletto;
Amore è quel che il mondo
illustra e fa giocondo,
e in cielo e in terra e in mare
la sua rara virtù feconda appare;
per lui l'anima apprezza
sol divina bellezza
e di quel ben si pasce
Amor, quando primier ne' petti nasce;
ei fa che l'alma sale
de' pensieri su l'ale
e vola ove la chiama
quella rara beltà ch'amira et ama.
Ma ecco, sul più bello
mi si rompe una corda. Ahimè Parinda,
ecco veggio apparire e veggio l'arco
in quella bella man che il cor mi piega.
Porgimi aita in sì grand'uopo, Amore.

PARINDA
Pastor cortese, ora ti guardi il cielo.
Dimmi, com'hai avuto
questo bell'arco, che mi diede Urania
in nome tuo? certo egli è vago e certo
merta d'esser pregiato.

DORILLO
Conosceresti tu mai
Aminta, il figlio di Simaldo, a cui
è dato qui del sacerdozio il peso?

PARINDA
Così non fossi io nata,
come ch'io lo conobbi.

DORILLO
Parlasti mai con lui?

PARINDA
Così pur fossi
stata allor muta e sorda,
muta al parlar, sorda a l'udir sue voci.

DORILLO
E da lui dono ricevesti alcuno?

PARINDA
Troppo tu vuoi saper, chieder non déi
tu tanto, et io tanto scoprir non posso.

DORILLO
Ah Parinda, Parinda,
luce degli occhi miei,
dunque non mi conosci?
Non guardar queste spoglie
straniere invero sì, ma guarda il viso,
rimira questo cor, che n'hai le chiavi.
Ove credi che sia

il tuo fedele Aminta?
In straniero paese?
No, che l'hai qui presente.
Io quello son, io quello che sì caro
ti fui un tempo, et ancor esser credo.
Non son Dorillo no, m'infinsi il nome,
onde quanto improviso
più ti fosse il mio arrivo
fusser tanto maggior le tue dolcezze;
ma tu non parli, e stai
così pensosa che ben sembra a punto
che sien le mie parole
il capo di Medusa, onde ne resti
per magico stupor cangiata in marmo?

PARINDA
Ahimè!

DORILLO
O dio che veggio?
tramortito è il mio bene; o cielo ingrato,
dunque, dunque in un punto
trovo e in un'ora il mio bel sole e 'l perdo?
Svegliati! Ohimè, Parinda,
da questo isvenimento
che da troppa dolcezza il core oppresso
langue qual fior ne la stagione ardente,
ma poi ritorna nel pomposo verde
tosto che umida pioggia
porge conforto a la sua eterna sete.
Or, se tornarti in vita
a la pioggia è concesso, il pianto mio

sia quella pioggia et io mi stilli in onde.

PARINDA
Dormo? sogno? vaneggio?
Lo credo ancor, che tu sia il caro Aminta,
quello de l'alma mia verace obietto?

DORILLO
Ecco quel segno, o bella ninfa, c'io
ebbi da la tua man pria che volesse
partirci ambo la sorte; ecco quel velo
ch'a te le chiome un tempo
et ora a me vago circonda il core.

PARINDA
E pur fia ver, ch'a tanto ben m'inalzi
d'aura cortese amica,
soavissima forza? O caro Aminta,
e che favore è questo
che mi dà il ciel nel dì festivo,
di ritrovar me stessa
ch'or volge un lustro con te ancor perdei?
Ma s'infelice fine
predisse il cielo a' nostri amori, ond'hai
cotanto ardir di guerreggiar col cielo?

DORILLO
Molto non durerà l'infausto influsso.
Mi disse Mopso, ora è passato il tempo,
e glorioso i' torno
di quanto contro me s'armò la sorte.

PARINDA
Ben soave dolcezza
fia la tua veramente,
Simaldo, allora che tu avanti gli occhi
avrai il figlio che credesti perso.
Non ritardiamo, Aminta,
i communi diletti; andiam al tempio,
ove de' nostri amori, ove del padre
la gioia si vedrà danzare intorno.

DORILLO
Andiamo, or che il ciel vuole
che da Imeneo ancora un giorno sia
giunta in un laccio la tua fede e la mia.

Scena seconda
DELIO

D'onorato sudor sparsa la fronte,
indebolito il pie', il crin sudante,
torno vittorïoso e trionfante,
meco traendo di terribil orso,
segno del mio valore, il teschio esangue.
Oggi di mille strali armato il fianco
errai tra vari boschi e, scorta alfine
la fuggitiva volpe, io l'arco tesi
et il dardo vibrando, ove già avea
pria vibrato il pensier, la colsi e feci
nel vasto corpo suo colpo mortale;
indi non molto, poi, gli spirti usciti
per l'uscio aperto della gran ferita,

restar senza vigor le membra estinte;
io n'andai poscia a fare estrarre il teschio,
ond'or tornato voglio gire al tempio
per appenderlo e solo mi rincresce,
perché un pezzo ha che per trovar Dorillo
andando al tempio incominciate furo
sospirando gl'incensi e crochi e mirre;
pure vuo' andar, che mai disprezza il cielo
i doni fatti da divota mano,
quando l'effetto le ritarda il caso.

Scena terza
NERISCA, MESSO

NERISCA
Bench'abbia sparsi molti passi invano
per Clizio ritrovar, benché sia stata
e nei publici luochi e nei privati,
veduto io non l'ho mai, mi resta solo
gire a le pompe, e certo
facilmente potria
ivi trovarlo, ma su i sacri altari
devono omai fumar gli ultimi odori,
perciò tosto di gir colà desio,
prima che giunga il sacrificio a fine.

MESSO
O meraviglie oggi venute, o giorno
tutto pien d'allegrezza e di contento,
o liete selve, abitator felici,
ma celato nel petto

forsi terrò tanto contento? Io voglio
communicarlo ad altri.
O come privo è de le genti il loco!
Ma veggio a sé Nerisca
che se ne parte. O là, Nerisca, ascolta
i communi diletti. Ancor non m'odi,
Nerisca?

NERISCA
O chi mi chiama,
pastor? tardar non posso,
che per Clizio trovar vado a le pompe,
che presso al fine omai denn'esser giunte.

MESSO
Non solo appresso al fin, ma il fine ancora
hanno tenuto, e con questi lieti auspici.
Ora l'udrai. Già sugli altari accese
erano in orbe ardenti faci e belle,
e condotte le vittime, col ferro
uccise fur, né già son state mai
viscere così belle
vedute in altro sacrificio o pompa.
Col licor di Leneo
Melinto asperse le vivaci fiamme,
che per letizia sormontaro al cielo.
Or, mentre ad opre tali ogni uno intento
si ritrovava, ecco venir nel tempio
quella bella Parinda,
quella fiamma dei cor, giunta la destra
con quel pastor che, forastier, tra noi
pur ier prese soggiorno.

Al subito apparir dei lieti amanti
si turbò il sacerdote,
ché tu sai ben, come n'impon la legge,
ch'a pastor forastiero
non sia mai giunta paesana ninfa,
e ch'ad altro pastor ninfa promessa
dal proprio padre in sposa
di suo solo voler non possa ad altri
giungersi, e sai ben tu che fu Parinda
a Clizio dal suo padre destinata,
e quasi fu per disturbar la pompa,
quando Parinda vergognosa in viso
sì con casto rossor la lingua sciolse.
"Non ti turbar, Simaldo, quel ch'io tengo
ne la man stretto, onde non fugga al core,
nacque, visse e mostrò leggiadre imprese;
poi, vicino a tre lustri di sua vita,
indovino parlar spronollo altrove".
A queste voci tramortì Simaldo,
forse perché, com'io mi penso allora,
il suo paterno affetto
con troppa gioia gli commosse il petto,
ma poi tornato in se medesmo intese
che quello era il suo figlio:
quali fossero allor gli abbracciamenti,
quai le parole usate
dal padre al figlio e dal figliolo al padre
io tacerò, che troppo lungo fora
narrar punto per punto
gl'avvenimenti de le gioie nostre.
Basta dir sol che quell'altar, che prima
de le pompe di Laura

fu gran ricetto ad Imeneo, dipoi
si diede e insieme con tenace nodo,
sposati furo i fortunati amanti.

NERISCA
O meraviglia estrema, o stelle amiche,
o così Clizio avesse
con la sua ninfa fortunata sorte!

MESSO
Al fin di queste cose,
mentre che ringraziar volea Simaldo
con nuovi voti il cielo
de l'avute dolcezze, ecco si mischia
dentro le pure fiamme
turbido orror d'un paventoso nero.
Non fumavan gli odori,
né rispondevan l'opre al gran desio.
Allora, sbigottito, il vecchio padre
teme fine infelice. "Ahimè" dicea
"dunque sarò in un punto
in contento e in tormento?"
Quando sentei d'invisibili accenti
questi in lieto tenor carmi sonori:
"Prima non fumeran gl'incendi nostri
ch'a Clorina non fumino i sospiri
su le labra per Clizio, e que' martìri
del pastor Imeneo saldar non mostri".
Allor più de l'usato
lieto il gran sacerdote a sé condurre
fece Clizio e Clorina,
e con quel laccio, onde avea unito il figlio

a la bella Parinda,
giunse Clizio a Clorina e quello altare,
che di doppi imenei capace[15] è stato:
s'avesse senso e voce
diria lui l'allegrezze
ch'io non posso narrar, Nerisca amata.

NERISCA
O giorno per me fausto, o ciel cortese!

MESSO
Ma ecco già finiti
i sacrifici sono.
Veggio venir de' fortunati sposi
la bella cop[p]ia; or tu con lor rimanti,
ch'io per altri mie' affar mi parto. A dio.

Scena quarta
URANIA, PARINDA, AMINTA, NERISCA

URANIA
Or così premia Amore
chi ama fedelmente,
e lui elegge per leal signore
coppia felice a pieno: o lieti sposi,
godete pur nel vostro caro nodo
felici longamente
et a le vostre nozze arrida il cielo.

---

[15] Nel testo si legge *capaci.*

AMINTA
Io ti ringrazio, Urania,
che sola mi guidasti
con il tuo mezzo a posseder quel bene
del qual cortese ora m'è pur la sorte;
così sempre ti guardi
il cielo da ogni male,
com'ancor io terrò memoria eterna
del beneficio, per il qual la vita
mi desti allor, ch'era vicino a morte.

URANIA
Grazie pur rendi a Amor. Amor fu quello
che fu il mezzano esperto
et io solo un stromento a tanto obietto.

NERISCA
O perché ancor Clorina col suo amante,
anzi con il suo sposo,
or non compar nell'allegrezze nostre?

PARINDA
Tant'è, pastor, la gioia,
che mi consola il core
per aver ritrovato
quel caro ben ch'io mi credea perduto,
che ancor mi par di vaneggiar, ahi lassa!,
e di sognarmi, come soglio a punto,
tra i confini del giorno e della notte,
che mentre amato obietto
così a chius'occhi mi lusinga il core,
poi rompendosi il sonno

al saettar dei matutini albori
mi fura quel diletto
entro il cui vaneggiar sì mi compiacqui
che m'eran care le notturne larve.

AMINTA
Et a me sembra a punto
esser come colui che in mezzo al mare
sopra sdrussita nave,
combattuto d' venti,
in potestà de l'onde
si getta e quasi ne rimane absorto,
quando sopra d'un trave
sostenuto da l'acque
sale e gli par d'esser sicuro in parte;
ma non lascia però mai di temere,
sin che non giunga al desiato porto;
così ancor io ne l'amoroso mare,
benché giunto a buon segno, nondimeno,
sin che ne le tue braccia
quasi in porto amoroso
non sia accolto, io non sarò contento.

NERISCA
Deh, se ti guardi il cielo,
dimmi cortese, Urania,
di Clorina e di Clizio amanti e sposi,
hai tu novella alcuna?

URANIA
Questi, dopo ch'ai venerandi altari
celebrar gl'imenei,

andar a le lor case,
ov'or denno esser tutti in feste e 'n giochi.

NERISCA
Io dunque là voglio affrettare il passo,
per gioir ancor io
nell'allegrezze loro.

URANIA
Or che tardate, o ben graditi sposi,
l'ultime gioie vostre?
Tempo è di gire a li paterni tetti,
ricomminciando un'altra vita al mondo.

PARINDA
Si non si move Aminta,
di cui tutta dipendo,
né io partir mi so, posso né voglio.

AMINTA
Andiamo pur, ben mio,
e quasi siam sotto una stella nati,
sia commune il desio,
amanti fortunati,
e de la nostra fede
sia 'l concorde voler cara mercede,
onde poi l'ore in cielo
tessano a noi di lunga vita un velo.

Il fine della pastorale

INTERMEDIO PRIMO

Interlocutori
AMORE, AURORA, CEFALO, MERCURIO

Apparisce l'Aurora, et narra la causa, perché soggiorna in terra, et dice essere per l'amore che porta a Cefalo

AURORA
Oggi sprezzo nel cielo
girne sorta per tempo
ad aprir le finestre al sommo Giove,
ma con scorta d'Amore
scesa dagli alti scanni
disprezzo il sole in cielo e 'l seguo in terra,
che per Cefalo il vago
dolce fiamma d'Amor mi scalda il petto,
ondestu or non fia, s'oggi l'Aurora
a paragon del ciel le selve onora.

Nel fine di queste parole comparve Cefalo, onde l'Aurora verso lui così gli scoperse il suo amore.

AURORA, CEFALO

CEFALO
Vaga scorta del sole,
che guarnita di luce
rendi bella la terra a par del cielo,
qual consiglio ti mova
a soggiornar tra noi,
con temerario ardir, già non ricerco;

ma ben, come conviene,
con devoto pensier t'inchino e adoro,
diva più vaga e bella
ch'in sul mattin la ruggiadosa stella.

AURORA
Tu non curi, ben mio,
saper per qual cagion dimoro in terra,
et io sol di scoprirla a te desio,
per impor fine all'amorosa guerra,
sol per te scesi io da' celesti poggi,
e viddi nel tuo viso,
più bel ch'in cielo, in terra il paradiso.
Tu di' poi che m'adori
ma, leggiadro fanciullo,
colei adori onde adorato sei;
perciò, s'appo te vale
d'amoroso disio calda preghiera,
gradisci in me, che sono,
qual più ti piace dirmi, o serva o amante,
il mio vivace ardore
ch'in dolci fiamme mi distempra il core.

CEFALO
Mi beffi, o sacra diva,
osar tanto non lice ad uom mortale.
Io t'inchino e t'adoro,
e se con puro cor tu ben lo sai,
che t'è dato mirar del cor li arcani.

AURORA
Ahi leggiadro fanciullo,

deh perché non poss'io, se ben son dèa,
mostrarti il core or nel mio volto impresso,
che crederesti alfin quel ch'or non credi;
né di ciò mi stupisco,
che chi non sente l'amoroso foco
lo crede in altri una finzione, un gioco.

CEFALO
Altra cura m'invola
alla tua servitù, cara amorosa,
perciò, se nel amor non ti rispondo,
non ti stupir, o diva,
che benché ammiri le bellezze tue,
esser di quelle vuo' però più tosto
adorator che amante.

AURORA
Deh leggiadro garzon, Cupido altiero,
ardi, che le mie fiamme;
ché ne l'ardor d'amore
non si consuma, anzi gioisce il core.

CEFALO
Altra cura mi chiama
a seguir le mie caccie;
rimanti, o sacra diva,
in pace, e se pur ardi
trova a chi compatischi il tuo bel foco,
ch'io per me non lo sento.

AURORA
Tu fuggirai, crudo pastor, e io

ti seguirò fra sassi e alpestri monti.
Se vuoi fiere seguir, segui la tua
ferità dispietata,
che maggior fiera ritrovar non puoi
dai confini d'Esperia ai lidi eoi.

Finito questo ragionamento viene Amore et narra di aver ferita l'Aurora; in questo mentre sopragiunge Mercurio, mandato ambasciatore dal concistoro celeste, pregando Amore a por fine al desiderio dell'Aurora.

MERCURIO et AMORE

MERCURIO
O sommo dio, che nel celeste coro
hai sopra gli altri dèi soave impero,
ecco ne vengo messaggiero alato
dalla città del sole,
dal regno delle stelle,
da tutti li altri dèi mandato avanti
a te, che sei dolce conforto al mondo,
per scoprir le lor voglie entro a' miei detti.
Per superbo garzon l'aurato strale
ne l'Aurora impiegasti,
ond'ella scesa dagli eterei scanni
pur tutta intenta alle bellezze amate,
altro cielo non cura,
se non quel che gli scopre in breve giro
il soave splendor degli occhi suoi,
né guida in oriente
il sol già pria sorto di grembo a Tetti,

ma cinta in nero nell'oscura notte
il lucido fratel privo di regno
vincitrice si mostra,
et a guisa del sol splende la luna.
Deh non sia ver già mai
che per te saggittario e vago infante
in quest'erma prigion dell'ombra oscure
più in lungo resti imprigionato il cielo.
Fa' ch'ognun ti conosc[a]
conservatore, non struggitor del mondo.

AMORE
Io son cagion di vita,
ch'avvivo il mondo, e lo fo puro e chiaro:
esser non vuo' cagion della sua morte.
Tu là nel ciel ritorna,
e tosto aspetta che ritorni ancora
la leggiadretta Aurora.

MERCURIO
Tornerò, vago dio,
al cielo, e spero ben tosto vedere
scacciato il duol profondo,
quanto mest'or, tanto più allegro il mondo.

Dette queste parole si partì Mercurio, restando Amore, et in quel mentre venne l'Aurora, et lo pregò ad aver compassione di lei. Egli molto a pietà la essorta, che mentre Cefalo gli comparirà avanti lo prenda per mano, e seco lo inalzi al cielo.

AURORA
E' non fia mai che ponga
alla ferita c'ho per te nel petto
fine, e ne resti risanata un giorno,
che se tu Amor pur sei,
al tuo stesso ferir porgi soccorso,
e fa', ch'alfin non sia
estinta nel dolor la vita mia.

AMORE
Come Cefalo appare,
prendile pur la delicata mano,
e teco ancora il guida in cielo, e teco
fa' che trappassi in gran contento gli anni.

AURORA
Ma s'ei si mostra in ciò ritroso e schivo,
come potrò già mai
armar di tanto ardir il cor e l'alma,
che la destra gli prenda,
ond'egli meco sopra il cielo ascenda?

AMORE
Volga timido amante,
volga dal regno mio, volga le piante.
Ardisci pur, rapisci pur, che sono
la rapina, gli ardori
d'un amator ardente

i veri modi da invaghir la mente.

Ciò detto si parte Amore, et restò l'Aurora, la quale, venuto Cefalo, gli richiese per qual cagione non l'ami, onde'egli rispose per aver dato il core ad altra donna; ma la saggia dèa, facendosi dare la mano in segno di fede, con questo inganno lo tirò seco in cielo.

AURORA, CEFALO

AURORA
E risoluto pur, vago pastore,
sei di sprezzar Amore?

CEFALO
Non sprezzo Amor: il seguo.

AURORA
Dunque perché mi fuggi?

CEFALO
Perch'ardo in altre fiamme,
et a Procri gentil donato ho il core.

AURORA
E questo è vero, certo? Ah, tu mi beffi!
Dammi la mano in segno
onde ne sia sicura,

come il tuo dir non mente.

CEFALO
Poiché così m'imponi,
o diva, ecco la mano.

AURORA
Et io dal mondo or ti farò lontano.
Salirai meco a' sempiterni palchi,
e fatto al fine idol mio, caro amato,
d'uom mortale immortale,
lasciando il pastoral rozzo diletto,
sarai del ciel nel concistoro eletto.

INTERMEDIO SECONDO

Interlocutori
EUROPA, GIOVE, NETUNNO

Europa apparisce alla ripa del mare cogliendo fiori, e così dice:

EUROPA
Mentre cogliendo andava
in ameno giardin ligustri e rose
con le compagne mie, secondo l'uso,
di qui tosto venir presi vaghezza,
e allor, mentr'era intenta altra tra l'erbe
corcarsi, altra a bagnarsi in chiare linfe,
io fuggitiva mossi
verso il lito del mar quivi le piante,
per trastularmi, ora che in grembo al seno[16]
Agenore[17] mio padre,
che è di Tiro e Sidonia unico rege,
si giace e in lui sopita
sta quell'alma virtù ch'è unita ai sensi,
io qui agli orli del mare,
capacissimo vaso, in cui raccoglie
i suoi sudori l'animata terra,
coglierò fiori et empironne il grembo,
per ornarmen' dopoi la fronte e 'l seno.
Ma qual benigno or apparir vegg'io

---

[16] Così nel testo, ma forse è da leggere *sonno.*
[17] Nel testo si legge *Agonore.*

e mansueto tauro?
Ecco come appo me ne viene, e come
or mi si corca a' piedi.
Par ch'a lui del umano
tratti sol la favella, altro non manchi.
Ma di quei mie' fior, ch'or ora ho colti,
ne farò a tue corna
lusinghiera ghirlanda, e ben ne merti,
quasi tauro celeste
una tener di più lucenti stelle.
Ecco, come m'appresta
sul mansueto dorso amabil seggio,
ond'io, che sempre sono
vaga di cose nove,
premer vuo' a lui il tergo
e cornuto destrier spronarlo al corso.

Dette queste parole, il tauro entra nelle acque, e allora cominciando a nuotare alzò Netunno dell'onde la testa, et ammirando con qualche sorte di sdegno l'ardire del tauro, così parlò:

NETUNNO
Chi sei tu, che sì audace
entro l'ondoso mio liquido mondo
osi riporre il temerario piede?
È il paese dell'acque
ricetto sol di pesci e non di tori,
e chiude il mar nel suo profondo seno
squamose sì, ma non cornute belve;

tu ch'a romper sei uso
con l'aratro a la terra il ventre antico,
cittadino di Dite ora vorrai
nel regno di Netunno
squarciar coi piedi alle fred'onde il velo?
Ma non pole esser mai
che di tauro sì vil regni nel petto
sovrumana baldanza:
certo ch'è un qualche dio
de la grande del ciel famiglia eletta.
Sotto questa mentita e finta imago
ne porta a l'altra riva
la bella virginella et innocente,
ond'io di riverenza
qui m'ammutisco e taccio,
e così ancor m'inchino,
e per meglio inchinarlo, io sotto l'onde
pieno di riverenza ora mi celo.

Dette queste parole, essendosi nascoso Nettuno dentro all'acque, la giovine lamentandosi, così dice:

Dove, dove mi porti,
troppo, ahi pur troppo ardito
e temerario tauro?
Qual serà del tuo corso
la desïata meta?
Son questi gli atti umani
che mi mostravi in terra,

or mi nieghi ne l'onde?
qual rinchiudi nel petto
prosuntuoso ardire
onde, con folle errore,
sazio d'arrar la terra
ne venghi a solcar l'onde?
Perché fuggi la mandra
del tuo bovino armento
e qui ricovri poi
nella mandra dei pesci?
In questi salsi campi
qual erba troverai,
rimedio a la tua fame?
Ahi, che ben m'avvegg'io,
questi miei fior, che colsi
in terra et ora sparsi
ne l'umide campagne
ti saran cibo caro,
et io misera intanto
per cibo avrò i mie' pianti.
O padre, o patria, a dio;
o come udrete mai
la dolente novella
de la rapita figlia
che per aver, ahi lassa!,
o per sepolcro il mare,
o per marito un toro?
Ma tu, Giove, che sei
rettor de l'universo,

e da l'empireo cielo
governi il basso mondo,
mira de le mie pene
l'indissolubil nodo,
e tu prescrivi ancora
ai miei tormenti il fine,
tu che commandi al fato
e governi le stelle,
falle omai più benigne
verso me, sconsolata
vergine e lacrimosa,
che viva in mezzo al mare
temo restar sepolta,
o di Pasife infame
rinovar in me stessa
l'essempio immondo e sozzo!
Ma qui ammutisco e taccio,
perché il crudo pianto
anch'ei sugli occhi vuol parlar alquanto.

Dette queste parole, Giove celato nella forma del toro così gli rispose, con umane parole:

GIOVE
Indarno indarno temi,
virginella mal saggia,
d'aver per mia cagion sepolcro il mare.
Quel che premi è 'l gran Giove, e tu no 'l sai.
Cinta m'ha questa forma

Amor, ma più la tua beltà celeste.
La bellissima Creta,
mia famosa nutrice,
vuo' che in braccio t'accolga, e qui sarai
fortunata reina
e di figli celesti inclita madre,
che di tutta la terra avran l'impero,
onde, lasciando Cipro
da l'opposito lato, io volgo il corso
per giunger là ne le famose porte,
ove in ricco edifizio,
in amoroso letto,
danzando l'ore intorno
a la scena amorosa,
a' nostri accenda il ciel notturni giochi,
testimoni d'amor gli eterni fochi.

INTERMEDIO TERZO

Interlocutori
CRETILVA, LIDIO, MAGO

Lidio ama Cretilva, né essendo da lei riamato, comparisce in scena lamentandosi della poca corrispondenza del suo amore, et dice così:

LIDIO
Dolce fiamma d'Amore,
per la bella Cretilva arde il mio core,
ma poi un gelo di sdegnoso affetto
a lei agghiaccia il petto,
così di ben amar porto tormento
e consumarmi sento.

Dette queste parole, comparisce Cretilva con l'arco, ch'andava a caccia, et vedutola il pastor così li dice:

LIDIO, CRETILVA

LIDIO
Si giri ognora il cielo,
bellissima Cretilva,
a te propizio, e a le tue caccie arrida;
ma a che cercando vai
preda, se l'hai vicina?
preda di tue bellezze, o bella Ninfa,

m'ha destinato Amore,
ma tu ch'Amor non senti,
non credi i miei tormenti.

CRETILVA
Se tu, o pastor, m'amasti,
cercheresti conforme a le mie voglie
regolare ancor tu le voglie tue,
ché non è vero amante
chi non apprezza quel che vien prezzato
da l'idolo adorato.
Io posi nelle caccie
il mio maggior diletto, e tu le fuggi;
tu segui Amor, io l'abborisco et odio,
et così mai non fia
con discorde pensier concorde affetto,
ma se pur vuoi ch'al fine
arda nelle tue fiamme
et al regno d'amor venghi soggetta,
io da te bramo avere una sol grazia in dono,
con la qual, come al paragone, affini
l'oro de la tua fede.

LIDIO
Comanda, o bella ninfa,
rivolgi pur di questo core il freno,
guidalo ovunque vuoi,
che là sol gir desia
ove il tuo cenno, il tuo voler l'invia.

CRETILVA
Tu intanto prenderai
da l'arbore incantato
un pomo, e a me lo porta, onde con questo
placar possiam noi l'adirato nume.
Sai ben come che Pane,
il gran dio de' pastori,
per aversi lasciato ad un sol giorno
il sacrifizio usato
affligga queste selve
con far steril la terra
ch'ebbe già pria tanto fecondo il ventre,
onde ricorso avendo
al più vicino oracolo, a noi data
questa sentenza fu, cruda et acerba:
"Per sollevar voi dal continuo lutto
su l'altare di Pane appeso sia
con puro zelo e con la mente pia
de l'arbore incantato un dolce frutto".
Or, se tu aver potrai
tanto ardir, tante forze,
che basti il frutto tor da l'alta pianta,
sappi pastor per certo
che s'or ne sei fuggito
allor sarai seguito.

LIDIO
O bellissima ninfa,

comanda ciò che vuoi,
ch'andrò tentando ogni possibil cosa.
Non temerò gli incanti,
e con audace piede,
s'uopo per te ne fusse andrìa a l'inferno.

CRETILVA
Ma tu, pastor, perch'io
teco più dimorar non posso, or resta
e a la difficil opra
prepara il cor, la mano,
che, quel c'ha in guardia la perduta gente
aver non puol la neghittosa mente.

Restando Lidio solo, così parla:

Ma come, lasso, ahi come
fuggirò contro me l'irate stelle?
Come potrò servar la data fede?
Se da l'alme dannate
con severo rigore è custodita
quella mal nata pianta?
Io promisi, e poi vidi
che da promessa tale io resteria
e privo del mio bene
e mancator di fede,
ma per ultimo aiuto
ricorrer voglio alla sassosa grotta
nel cui carcer profondo
omo stassi rinchiuso,

che con magiche note
constringe al suo voler le stelle in cielo,
e al cui senno obedisce,
con devoto voler, l'inferno ancora.

Dette queste parole, picchia alla grotta, et dopo l'avervi vedute grandissime essalazioni di fumi et sentiti diversi rumori vien fuori il mago, a cui Lidio espose il suo desiderio di avere il pomo incantato, perciò lo pregava a coglierlo per arte magica.

LIDIO, MAGO

MAGO
Chi mi richiama a riveder la luce
fuor de l'ombroso mio secreto chiostro,
in cui non l'alma, quasi a volo alzata,
contemplava dal ciel gli eterni arcani
e de l'inferno le superbe leggi?

LIDIO
O saggio a la cui mente
dato è saper ciò che saper si puole,
quel che ti chiama da l'antico albergo
quell'io son, e ricerco
da te, che puoi da l'archeronteo stuolo
ottener ciò che bramo,
de la pianta incantata avere un frutto;
sai ben ch'è in lui riposto
di queste nostre selve,
per l'adirato Pan l'alta salute.

MAGO
Oprerò a tuo favore
tutte le magich'arti
ma di qui ti allonana,
che ne' sussurri magici non lece
spettatrici restar altre persone,
onde constringer possa
a tuo favore in un cielo et inferno.

LIDIO
Ecco mi parto e fuggo.
Tu di' ciò che desio,
fa' pago il voler mio.

Partito Lidio, resta il mago, et dopo aver fatto alcuni circoli in terra con la verga che deve tener in mano, et alcuni caratteri, volta la faccia tre volte all'oriente e tre volte all'occidente, scossa tre volte la terra con il piede ignudo, così dice:

Udite, o voi ch'al cominciar de' temi
dal seggio altier de le lucenti stelle,
precipitasti de la terra al centro
alme dannate al sempiterno foco;
e voi ancor, che da Giunon nel regno
i nembi cavalcate, e le procelle,
de la pianta incantata ecco v'impongo
che si pieghino i suoi robusti rami
onde spiccar gli possa ardita mano.

Dette queste parole, sentiti grandissimi romori nell'aere et vedute varii esalazioni di fumi insieme con alcuni demoni comparsi in scena, si

viddero visibilmente piegare i rami, onde il mago, avuto il desiderio suo, partendosi chiama il pastore e dice:

Lidio, ove sei? che fai?
Tempo non è di star più ascoso, or viene,
piegati sono i rami,
onde stendendo tu l'audace braccio
coglier ne possi il desiato frutto.

LIDIO
Eccomi pronto.

MAGO
Et io mi parto intanto.
Tu sai quel che s'aspetta
di fare, onde ne godi
ciò che il tuo cor desia
per la potenza mia.

Partito il mago, essendo rimaso Lidio, volse cogliere dalli piegati rami un pomo et, mentre stese la mano, i rami si tornarono ad alzare, ond'egli stupido così dice:

Ohimè, dunque in un punto
quel che mi dona il ciel me 'l toglie ancora?

Dette queste parole, s'annebbiò l'aria e tonando e piovendo casca una saetta et nel cadere recide un ramo, a cui era appeso un pomo, et lieto il pastore di questo avvenimento prese subito il frutto et così disse:

E così pure alfine
son vincitor rimaso
e mi dà il ciel da l'incantata pianta
aver il frutto,
che di frutto amoroso a me fia il seme.

In questo mentre ritorna Cretilva dalle sue caccie, accompagnata da molte ninfe, et avendola veduta Lidio gli andò incontro con il ramo svelto et così disse:

LIDIO e CRETILVA

LIDIO
Cretilva anima mia,
ecco pur colto alfine
quel frutto in cui nostra salute è posto;
quel che mi promettesti,
ninfa cruda ma bella, or me l'attendi.
L'amorose promesse
come una aurora sono, a cui succede
di più rare dolcezze il chiaro sole.

CRETILVA
Sarei ben cruda fiera in volto umano,
pastor, se non gradissi
il tuo verace affetto,
or che sì largo segno
hai dato in superar l'incanti orrendi,
e riportata poi sì vaga palma,
ch'è il fecondar queste gradite selve

di frutti e noi di gioie,
onde per guiderdon d'un tanto amore
la man ti porgo e con la mano il core.

INTERMEDIO QUARTO

ANGELICA, RUGGIERO

Appare un'isola attorniata dal mare, con la qual si congiunge uno scoglio a cui è legata Angelica, la quale lamentandosi così dice:

Ahi sconsolata donna,
sotto che infausta stella
meni la vita tua, anzi la morte!
Legata a questo scoglio
da man vïolatrice,
tu cerchi con lamenti
commuovere a pietade l'aria e i venti,
cose orgogliose e crude,
che 'n solitario loco
quei che sono a te pianti, a lor son gioco;
dunque in questo mar d'acque
mischiarò un mar di pianti,
senza ch'un solo orecchio almen gli ascolti.
Infelice donzella,
queste fien le tue nozze in mezo il mare:
preda restar di dispietato mostro.

Dette queste parole, appare Ruggiero su l'isola, et dice aver veduta Angelica legata, mentre sopra il suo cavallo alato correa per l'aria, et che per aiutarla avea il destriero legato ad una pianta sopra la riva, et egli era venuto a liberarla, et disse così:

Mentre per l'aria andava,
premendo il dorso al mio cavallo alato,
gli occhi abbassando a la terrena mole,

io vidi, ahi vista a me cagion di pianto,
Angelica legata a un duro scoglio;
onde disceso in terra,
dato in guardia il destriero ad alta pianta,
a lei legato con le briglie altiere,
in quest'isola venni, in cui mi parve
di vederla legata. Ahi, quella è certo:
ecco là il mio bel sole,
che ad un scoglio legato
non puol guidar col ciel di sue bellezze
a la mia vita il giorno.
Ma quivi il ciel pietoso
a tempo mi condusse, ond'io potessi
colei discior, che già legò me stesso.

ANGELICA
Scioglimi pur, ben mio,
che l'offizio pietoso
di scior me da tai lacci
si conveniva solo a la tua mano;
onde, legata o sciolta, o ferma o errante,
teco sempre sarò serva et amante.

In questo mentre viene l'orca marina meza nell'acque e meza fuori, et tanto si inalzava che pareva un nuovo scoglio in mezzo a l'onde, et mentre si accostava ad Angelica Ruggero così parlò:

Arresta, arresta i passi,
et a gli antri profondi, onde venisti,
belva crudele, ne ritorna ancora,
che a così bella dèa
a me per sposa qui concessa in terra

e destinata in cielo,
tu non appresserai l'avido dente.

Dette queste parole, il mostro si cela sotto l'acque per pigliar più vigore, ma nell'istesso tempo ritornato fuori s'avventa da Angelica. Ruggiero lo assalse con uno stocco, dicendo queste parole:

Renditi, iniqua belva,
che mentre dura questa spada e questo
incantato mio scudo,
per magico volere
che t'appres[s]i non voglio al mio bel sole.

Dette queste parole, percotendo la fiera, né potendola ferire per essere ella benissimo munita di scaglie, scoperse lo scudo incantato dal velo nero, et con lo suo splendore abbagliati gli occhi a la belva la fugò, ma diede prima un anello ad Angelica, acciò non si abbagliasse a così gran lume, et dice così:

Picciol cerchio d'or fino
fatta per virtù maga
pigliate, anima mia,
accio non v'abbagliasti al gran splendore
de l'incantato scudo,
ch'or per gli occhi ferire a questa belva
ho discoperto a garreggiar col cielo
di gran splendor fuor del suo nero velo.

In questo mentre fuggiva la belva, seguita da Ruggiero con molti colpi, quando Angelica lo richiamò a sé e disse:

Già già si rende vinto
il fiero mostro, e ‘l suo fuggir n‘è segno.
Ritorna pur, ben mio,
e me disciogli dagli ingrati lacci,
che troppo tempo pur i‘ fui legata.

Ruggiero ritornato la scioglie et la condusse a la ripa per guidarla seco sopra il suo cavallo alato.

Poiché, vago mio bene,
ogni commando vostro a me n‘è legge,
ecco ritorno a questi ingrati lacci,
i quai sta sol di sciorli a questa mano.
Già il primo cede, et il secondo ancora
sprezzato viene. Or che disciolta sei,
dunque meco ne vieni a l‘altra riva:
sopra l‘alato mio corsier volante
verrai scorrendo i vaghi aerei campi,
nove genti vedrai, provincie e regni,
e sotto il suo bel pie‘ correre il mare.
Così, poi che invaghita avrai la terra,
movrai a l‘aria un‘amorosa guerra.

ANGELICA
Andianne ove tu vuoi, che se fui sciolta,
opra de la tua mano,
giusto è ben che del piede
segua ne l‘orme la promessa fede.

Il fine